

La poesia come un accidente...

di

Giorgio Boratto

**Edito da
Carroggio Editore
Via Unità d'Italia 75
16011 Genova Arenzano
tel.0109130103
www.carroggioeditore.info
(edizione 2004)**

Dedicato ad Anna e Chiara

Per contattarmi
Giorgio Boratto
Tel. 010540611
Cell.3476907242
giorgio@boratto.it
www.boratto.it

Introduzione

Questo è un piccolo libro fatto da un misto di prosa e poesie; il confine non è evidente, ma dove c'è il salto, dove ognuno si sente libero di correre, c'è la poesia, dove si cammina e si osserva l'intorno costruendo il *ponte dell'asino*, si fa prosa.

Io a dire il vero ho costruito più *ponti dell'asino* che ali; ho bisticciato con gentaglia di ogni sorta più che sognare ma sempre attento al cuore.

Ecco dunque un frappè di parole, alcune scritte molto tempo fa e conservate in un diario ingiallito, altre invece ripescate nella memoria del computer che in questo caso si è rivelato una preziosa appendice al pensare.

Ora messi insieme questi scritti vari, sorretti da una forma come dicevo attenta alla sensibilità poetica, camminano diventando prosa. Infine si riconosce qualcosa solo perché è nostro. Allora ecco che la poesia può capitarci come un accidente; un accidente che succede a tutti.

La poesia come un accidente

Nessuno si sa poeta; eppure quel che si dice talento, è in forza ad ognuno. Così la penso per cultura umanistica, ma poi a scrutare le facce, i movimenti e certe idee, trasalisco e vince lo sconforto: il mondo si affanna a rincorrere brutture. E' giusto che si rinnovino sentimenti, si perpetuino rabbia e dolore, si riascoltino risate e gioia. Ma perché tanta ricchezza viene sperperata? Perché si sceglie un lingotto d'oro ad un bacio?

Eccolo allora il poeta mancato; eccolo un potente in elicottero a mirarci dall'alto, lui il poveretto a inseguire farfalle variopinte...Che mi racconti un sogno, il riccone, che non racconti di affari e denari; di ministeri e poteri: vorrei da lui, un sogno fatto nella notte; un sogno fatto mentre dorme ed è inerme, io allora lo riconoscerò. Forse.

Ah la poesia, ultima risorsa per non sentirci avviliti; ultimo sguardo per vederci tutti uomini.

Scrivere l'amore

Scrivere l'amore è l'amore banale
L'amore ha sempre le stesse parole
L'eterna rima con l'eterno cuore
Allora che è di più di dire ti amo e basta
E ascoltare il silenzio che viene poi?
Il silenzio di un nostro abbraccio
Mentre ci aggrappiamo l'un l'altro
E siamo fuori e dentro l'un l'altro
Ed è tutto
Scrivere l'amore è l'amore unico
L'amore ha gli stessi occhi, le stesse labbra
Promesse ardenti e visi chiari
Allora che è di più di dire ti amo e basta
E lasciare cadere le nostre difese e i vestiti?
Ci tocchiamo nudi e niente ci doniamo
Siamo con noi e siamo l'uno con l'altro
Ed è tutto

Il Senso Vero

Le pantofole sotto la sponda del letto fermano i miei passi.

E' la vita stanca. La pigrizia del tempo che trascorre quando si è inerti, quando tutto è vuoto.

Non mi muovo, cerco ugualmente le cose nella mia mente, ma è stanca.

Vedo cose uguali.

I vestiti blu.

La strada grigia.

Le scarpe nere.

La monotonia...

Poi vedo correre gli altri indaffarati.

Vedo muovere in fretta le cose e non trovo il senso.

Senz'altro c'è, ma è fuori, è da qualche altra parte, non in questa stanza.

Sì, ma dov'è il senso?

Poi una voce mi chiama. E' Anna, lei si è già alzata. Anna mi chiama.

C'è pronto un caffè. Lascio la stanza dei foschi pensieri ed entro in cucina.

La luce.

La radio.

Il profumo e un bacio.

Come è vicina la vita. E si dimentica che basta una carezza...

una carezza infinita: il senso vero della vita.

Poeti persi

Certo che è difficile essere poeti guardando la terra malata; guardando l'uomo come un cattivo germe mentre tutto corre a destra. Vince il denaro e chi grida più forte; chi ha modelli estetici e spot più che sostanza.

In effetti noi siamo persi o meglio scissi, divisi: viviamo la crisi di vivere proprie idee di sinistra in un mondo sempre più di destra. Viviamo la contraddizione di comportamenti non sorretti dall'etica sociale. Quale eguaglianza, quale diritto, quale giustizia si vive in un mondo dove la volgarità di nuove ricchezze, sprechi, nuovi padroni e nuovi schiavi, sono gli interpreti principali?

Allorché poeti e di sinistra, possiamo decretare già la nostra sconfitta?

Per un momento ci solleva il cuore vedere i giovani del Giubileo, certamente non solo italiani, giovani del mondo intero, rifiutare il consumismo, la carriera, le guerre e le separazioni, ma poi tornati a casa e fuori dall'evento, sembrano continuare la quotidianità dell'imbecille. Ma insomma, chi riempie le strade a ferragosto e muore? Chi decreta il successo di "Striscia la Notizia"? Del Mulino Bianco? Della mutanda firmata "Dolce e Gabbana"? Siamo noi scissi tra pensiero e azione, tra risparmio e mercato; noi divisi tra sana intimità e "Grande Fratello".

Certo che contro il pessimismo della ragione dovrebbe venirci in soccorso l'ottimismo della volontà: ma quale mondo vogliamo? Il sogno

persiste e a guardare bene quel marcio humus di vita è anche vita nuova.

Ancora ci sostiene un piccolo pensiero: ancora fiducia all'uomo. Io, anche solo, sono un mondo intero e noi, anche scissi siamo amore.

Ogni morte

Ogni morte crea un buco nel terreno e in noi
stessi
Ogni morte è ingiusta per qualcuno o per tutti
Ma quale morte ci dimentica?
Quale morte ci lascia vivere?
Quella che l'esistenza desta?
Quella che non conosciamo?
Eppure moriamo ogni giorno
e piccole morti sperimentiamo
nel sonno come nel piacere
nel dolore come nel salutarci.
Moriamo sempre ed ogni istante passato
è vivo solo con l'artificio del ricordo.
Perciò continuiamo tutti ad essere
contemporanei
pur rimpiangendo di essere gli ultimi.
E' così che conosciamo la vita,
la conosciamo con la morte.

S. Valentino

S. Valentino cosa ricorre e può valere per chi si ama?

S. Valentino non c'entra e poi di santo cosa può essere?

Il nostro amore è di peccatori e se ricordi un Valentino lo rivedi ballerino, seduttore mascherato: il Valentino dello schermo.

Ho detto schermo e tu ti schermisci e io non so dar di scherma nè di fioretto.

Non è uno scherno, è di più uno schermare, un giocare a nascondino per scoprirci poco alla volta.

Ci scopriamo come alla mattina scendendo dal letto senza trucchi, il pigiama arrotolato e seppure la bocca impastata volerti dare lo stesso un bacio.

Sussurrare un buongiorno, pensando così tutti i giorni della vita anche senza date da celebrare, senza soprattutto santi da invitare, che oggi vogliono dire solo cioccolatini, profumi e brillanti da regalare.

Oggi è solo un giorno di Febbraio insieme a te.

Ancora se questo è un Uomo

Ancora a guardare, ora con gli occhi di televisioni e giornali, un altro dramma.

Ancora a guardare, con il ricordo delle parole di chi ha già visto:

Primo Levi, se questo è un uomo.

Ripetilo ancora, ogni volta.

Ricorda come "La mala novella di quanto, ad Auschwitz, è bastato animo all'uomo di fare all'uomo."

E ancora qui, in Ruanda, a Sarajevo; in Somalia, Etiopia, a Srebrenica: se questo è un uomo.

Ogni volta la domanda dove un potere ci divide tra "sommersi e salvati". Ma ancora ci sarà un "Lorenzo" a farci vedere un uomo e a non farci dimenticare d'essere noi stessi uomini.

E da voi tedeschi, che vi credevate i più potenti, che parlate la musica di Goethe e cantate le parole di Mozart, abbiamo avuto la capacità di distruggere l'uomo e di domandarci: se questo è un uomo.

E da voi serbi che credete in una vostra etnia, che pregate il nostro Dio e avete il nostro paesaggio, continuiamo a vedere la capacità di uccidere e ci fate domandare: se questo è un uomo.

Ma ancora potremo, in questa "coazione a ripetere", trovare l'interrogazione per continuare a sperare?

Piove

Un susseguirti di gocce ti bagna
Un senso di tristezza t'invade
Un pallore funereo ogni cosa ricopre
Se vi è un suono è delle stesse note

La Notte

Ho visto lontano un volo d'ali
Ho visto migrare il cielo e diventare buio
E' la notte, ora il vento si è calmato
I passi ora sono lenti
Le nubi nere ora sono bianche
E' la notte, la chiamano i gigli stanchi di luce
La chiamano gli amanti stanchi d'aspettare
Qualcuno chiama sempre e piange di niente
E' la notte, parli, filosofi insonne,
la voce ha toni diversi, respiro di mille pensieri
Qualcuno ci ride in faccia, la vita

Siamo vecchi

Siamo vecchi noi che abbiamo passato la vita a meravigliarci di tutto

e ora non ci meravigliamo più di niente.

Siamo vecchi noi che non riusciamo più a stupire nessuno, anche perché nessuno guarda più dalla nostra parte.

Siamo vecchi da come cerchiamo le comodità ora che tutto diventa scomodo.

Siamo vecchi ora che non sopportiamo più niente o sopportiamo tutto.

Siamo vecchi con la nostra insofferenza, con il grigiore di una normalità che si spaccia per saggia.

Siamo vecchi con il nostro intristirci, con il pudore crescente di sentimenti e colori.

Il rumore ci dà fastidio come la confusione, ma come è triste il silenzio.

Noi che siamo vecchi, che fortuna, però, conoscerci.

Quanti racconti di sbagli possiamo vantare?

Quanta pietà nel suscitarla possiamo donare?

Noi che siamo vecchi e ancora viviamo?

Ora che le membra stanche e le rughe coprono tutto il viso, lo possiamo dire con le parole di Yeats - tradotte da Montale: " La decrepitudine del corpo è saggia: giovani ci siamo amati senza saperne nulla".

Ora l'amore cambia, ora è un sentire profondo e noi che siamo vecchi quanta voglia ancora di provare; ora se soltanto un'occasione ci viene data, a rifare tutta la vita che viene lasciata.

Ora scoperta l'apparenza del "sempre", il tempo che intuiamo e bramiamo - che con la ripetizione pensiamo di possedere- ora ci scopriamo dentro e possiamo vedere.

Atomi

Ma guarda un pò, non vediamo gli atomi,
quello che chiamiamo invisibile.
E meno male se no vedremmo un caos,
vedremmo solo un gran movimento.
Non vedremmo più quella sedia o quel tavolo;
ma che dico non vedremmo niente.
Vedi cosa vuol dire vedere l'invisibile? Vuol
dire perdersi il bello.
Se vedessimo l'invisibile non distingueremmo
le cose, non vedremmo i suoi confini.
Là ci tocca di andare, nella finitezza di un
arcobaleno.
Ma toh, guarda bene, guarda più su, in alto,
c'è un nucleo solo d'atomo, è quello che ci dà
la luce...E' il sole.
Ma guarda un pò, non vediamo l'atomo che
siamo noi; scopriamo gli atomi e ci viviamo
dentro.

Gabriella

Gabriella, ti chiamai subito
Ora sei solo un ricordo
Il ricordo di una giornata
Il ricordo che annulla i miei pensieri
Il ricordo di un profumo
Il tuo profumo
Che ora voglio respirare con forza
Tanto da sentirmi gonfiare il cuore
Sentirmi poi così a gridare il tuo nome
Gabriella
e non sapere il perché

Emigrazioni

Da sempre niente di più che la fame fa
camminare il mondo.

Oggi ancora, sono gli emigranti in cerca di
pane.

Nessuna ricchezza sposta le anime, sposta le
cose:

quella sposta merci, sposta i sogni; con quella
ci si può pure fermare.

Poi gli appetiti ci possono spingere oltre;
allora sono le brame, gli egoismi e un cattivo
senso dell'immortalità

a farci allontanare nel tempo,
mantenendoci però fermi in un punto solo
della Terra per far gridare: è mia.

Oggi eppure, emigrano ancora gli eserciti
sull'onda delle guerre: entrano in case altrui
con un fucile in mano,

dopo aver fatto scaricare bombe dai cieli.

Questi soldati vengono a portare il loro ordine,
quel senso che si chiama democrazia.

Restate chiusi a casa, paiono dire i capi degli
eserciti in arme, veniamo noi da voi.

Si costruiranno nuovi recinti. E tu da che parte
stai? Dove c'è la sofferenza ci sono i nostri
fratelli...così ci avevano insegnato da
ragazzetti. Dai non fare lo stupido: di qua è
meglio.

Quella terra può essere nostra.

Allora tenetela tutta quella terra, essa servirà a
ricoprire la bara.

Due piedi nuovi

Aspettati di volare con i nuovi piedi mercuriali
Che anche senza alucce
hanno l'alluce dritto,
come un indice a segnare il percorso futuro

E brava la mia marciatrice
Ha già pronto un corteo di protesta
Ora va fiero per la sua orma
Vai Anna, ora con la lotta hai una nuova forma

Anna

Ho scritto una canzone
Con soltanto queste parole a raccontare te.
Sono parole come onde
Che si seguono felici e parlano di te.
Il perché io ti amo non è semplice da dire.
Perché io ti sento così forte nelle viscere.
Sarà per il solco tra i tuoi seni
Il tondo dei tuoi fianchi
Sarà il disegno della fronte
La grazia della mano
Ma non c'è da spiegare quel misterioso ordito
Quell'armonico destino che mi ha portato a te
Non c'è da spiegare l'amore
Sono tutto o niente le tue convinzioni e la tua
fragilità
Così come sei io l'ho scoperto dopo ma da
sempre eri dentro me
Gridavo già il tuo nome
Quella sola traccia avevo poi piano sei
cresciuta come un'anima distinta
e sei esplosa tu...Anna, Anna, Anna.

Io sono un Uomo

Io sono bianco, io sono nero
Io sono del nord, io sono del sud
Io sono arabo, io sono ebreo
Io sono musulmano, io sono cristiano
Io sono di Belfast e di Dublino,
Io sono di Roma e di Berlino
Io sono un Uomo
Io sono quello che ha perso e quello che ha
vinto
Io sono quello che piange e quello che ride
Io sono vicino e sono lontano
Io sono uno e sono l'altro
Io sono un Uomo
Dentro ogni Uomo c'è un nocciolo che tutti
unisce.
Scopriilo in te, questa è la sfida, questo è il fine
Scopriilo in te, per poter dire: io sono io e sono
un Uomo.
Per grazia e compassione, per pensiero e gesto,
io sono un Uomo.

Se Sai

Se sai ascoltare la terra e l'aria come il rumore della carne, una palpitazione o un soffio, scopri che tu sei più di uno.

Se sai ascoltare il silenzio e ti abbandoni, in regalo, un dono arriva nella luce.

Arriva l'altro e niente più ti divide: diventando l'altro diventi te.

Se sai ascoltare l'amore, rinunci a dominare e tutto ti pervade.

La pelle ascolta, la pelle scompare e l'io?

Un senso di calma insegna il mistero e fa intuire l'arrivo di un altro vivo velato nella memoria.

Ora sei uomo e sei donna; sei tuo padre e tua madre.

Sei tuo figlio; sei ogni cosa che non desideri perché appagato.

Sei finalmente libero, ora che sei terra, tu ora sei anche l'aria.

Cosa vediamo quando guardiamo un uomo?

Cosa vediamo quando guardiamo un uomo?

Se quando guardiamo un uomo, non vediamo un ricco o un povero, un bianco o un nero, ma noi vediamo un uomo...

Se quando guardiamo un uomo, non vediamo un cattolico, un ebreo o un musulmano, ma noi vediamo un uomo...

Se quando guardiamo un uomo, noi vediamo semplicemente un uomo, vediamo una poesia, vediamo una via all'umanità...

Se quando guardiamo un uomo, noi quell'uomo lo vediamo, lo riconosciamo un passeggero come noi e lui ci vede uguali, è perché abbiamo davanti un uomo intero.

E' perché siamo liberi. E' perché abbiamo preso il sentiero indicato da Yeats: il sentiero di sinistra, quello che ci ha fatto abbandonare la maschera sociale facendoci conservare uno strano pudore che ci fa salutare agli incroci.

Ecco è semplicemente questo che vorrei di nuovo: è cambiare il nostro sguardo insieme all'anno, al secolo e al millennio. E' cambiare l'uomo?

Mia Genova - Centro del Mondo -

Per Genova ho un pensiero.

Tra le tante cose dette o scritte su Genova può trovare spazio una dichiarazione che è poi, metaforicamente, l'espressione d'amore per un luogo dove noi viviamo, abbiamo casa e per questo identifichiamo con noi. Tutti noi.

"Ogni luogo è il centro del mondo" ha detto il Sioux Alce Nero; così anche Genova lo è, come lo è ognuno.

A Genova per strani giri passa sempre la Storia del mondo. Sotto le sue case, tanti uomini hanno sostato il tempo breve di un sospiro, tanti altri il tempo al passaggio della vita.

Sotto le sue persiane tante lingue hanno raccontato di storie incredibili: del Milione; di storie indicibili: di pestilenze e guerre.

Sotto i suoi tetti speciali suoni e alte parole hanno disegnando l'anima: Paganini, Verdi, Sbarbaro, Montale ...E che dire poi dei colori e pensieri forti? Di Van Dyck, Nietzsche, Mazzini? Quanti natali, poi si son persi nel mondo? Date dimenticate in case, ora vuote o anonime, di chi nome ha fatto lode ...E quello stesso mare che la bagna è una strada che porta lontano.

E' proprio per questo mare che Genova, pur persa su una sponda, una riva troppo grande, ha centro.

Per quei monti a coprire, ad inscatolare, a preservare quella misteriosa natura che è il mare, Genova ha consapevolezza di se: sa che in questo c'è il Tutto come memoria.

Non è un'idea alchemica o metafisica, è un'idea molecolare, omeopatica: è la sostanza del ricordo.

Provate ad immergere una qualunque cosa in mare, questo non la scorderà più. Di più avrà la capacità di trasportare questo ricordo nei posti più lontani che lo stesso mare tocca.

Così Genova ha coscienza. Così Genova è centro del mondo: per quei suoi piedi a bagno, per quell'acqua sporca che defluisce a mare, per quel suo vivere in affanno e deliziarsi in un rosso tramonto.

Genova è così, per il centro del mondo, in ogni luogo.

Quello che amo in te

No, non rifarti il seno, non gonfiarti le labbra,
lascia stare quelle rughe.

Alla fine quello che amo di te sono quelle rughe
in più.

Alla fine quello che amo dite sono i tuoi difetti,
quello che in fondo è più tuo.

Il resto credimi c'è tutto.

Sì, sono quei sassi che insieme abbiamo
portato e quella strada che insieme abbiamo
percorso che mi fanno amare te.

E se sul tuo volto traspare malinconia e sul
mio un pò di tristezza è perché vorremmo
ricominciare, rifare il cammino insieme ma,
alle nostre membra ormai stanche, ci rimane
solo lo spirito e che vale di più dell'anima? Più
del presente quando tutto era rivolto in avanti?

Che vale di più di te, di me, di noi che non ci
lasciamo? Che vale di più del tuo sorriso e del
tuo rischiararti nel viso di nostra figlia?

Lascia stare quelle ciocche di capelli bianchi,
per me che li ho persi, li sento anche miei.

Lascia stare...E pensare che ancora io tengo i
"musi" e ancora tu ti arrabbi.

Lascia stare...

La mia donna

Porta uno straccio bianco per la pace, attaccato alla borsa, "uno straccio di pace"; è fiera e determinata nei suoi convincimenti, almeno quelli ideali: per la pace, per i diritti, per l'eguaglianza. Lei è per le tinte forti e ama i colori dell'arcobaleno. Oggi si sente tanti anni di meno e ha camminato l'intero giorno per la città. Ora la vedo venirmi incontro sulla piazza per "l'ora di silenzio per la pace": è la mia donna e si chiama Anna.

Stamattina a dire il vero c'eravamo lasciati con un po' di rabbia; ma non manchiamo di sederci vicini senza parlare. Finita l'ora basterà un sorriso a decretare la pace prima, la pace essenziale, quella con lei: la mia donna. Torneremo a casa tardi stasera, c'è ancora qualcosa da fare e, con la nostra pace, cosa c'è di più bello che trasmettere la pace del cuore? L'arte di amare, diviene facile nell'ideale di pace. La mia si chiama Anna.

Festa finita

Sanvalentino è passato e tu sei rimasto con quel pigiama con gli orsetti disegnati che ti ha regalato lei.

Puoi pure continuare ad ascoltare paolaechiara, mangiare i cioccolatini chiamati baci, ma lei non tornerà.

Hai dormito con lei solo per due notti e il letto era diventato piccolo, tu russavi e lei ti sopportava. Tu imperterrito con il pigiama, come una divisa, felice preparavi il caffè ogni mattina.

Ma lei se ne è andata e chissà se la rivedrai. Succede così, non credere più in sanvalentino, dovevi saperlo che la festa dura poco.

Ora lo sai. E non rifare lo sbaglio di ridipingere una tela dai soliti colori.

Guardati ora famelico e imbronciato quanto più vero sei, mentre imprechi alla tua sbadataggine. Spegni la radio e fai una bella croce sul calendario: ora che sanvalentino è passato, passa anche la tua mano.

Soli e indifesi quanto di più ci amiamo, quanto di più ci scoviamo.

Quanto più sappiamo chi siamo. Forse allora un altro amore, più forte arriverà.

Viaggi

"Il clandestino, il viaggiatore, forse anche l'emigrante ancorché spinto dal bisogno è mosso dall'anelare, dall'andare alla ricerca della madre perduta." Questo diceva Jung nel 1912 che sosteneva come la libido, bloccata dal tabù dell'incesto, non trova mai la sua meta e così vaga eternamente. Si può sostenere che la parte oscura del desiderio è legata all'archetipo della madre.

La libertà dell'uomo più grande è quella di muoversi di girovagare e nessuno dovrebbe impedirlo. Oltretutto nel nostro muoversi, nel nostro anelare c'è la nostra definizione: noi siamo quello cui tendiamo; c'è un'immagine idealizzata che muove il nostro girovagare.

I nostri comportamenti sono la mimesi dei miti. Quale mito più grande c'è allora d'Ulisse? Dell'odisseo? Non è forse il viaggio la metafora della vita? E così noi viaggiatori attraversiamo soprattutto la vita.

Allora la nostra clandestinità è di continuare ad essere uomini in mezzo a confini assurdi, di regole e leggi innaturali dettate per salvaguardare i privilegi a loro volta illusori.

Basta un'idea a muovere noi e muovere il mondo.

Basta poco per non costringerci a rimanere solo l'anello di congiunzione tra l'uomo e la scimmia.

Riusciremo allora ad essere veramente liberi?
A diventare uomini?

La prossima guerra

La prossima guerra che ci sarà, sarà uguale a quella che c'è già: sarà uguale all'ultima combattuta e ancora moriranno innocenti; verranno abbattute case e villaggi.

Anche la prossima guerra sarà dichiarata, come oggi, da qualche miliardario o prepotente che troverà della gente plaudente; ma troverà ancora a contestarla qualche "cretino" in più.

La prossima guerra avrà dei vincitori e dei vinti; ognuno poi onorerà i propri morti: tutti uguali si dirà.

Innocenti, vittime e carnefici, tutti sotto una lapide al sole: americani e talebani; russi e cinesi; israeliani e palestinesi; bianchi, rossi e neri. Avanti così.

Ma perché la guerra non è diventata ancora come l'incesto un tabù?

Ancora qualche secolo e mille guerre, poi forse l'uomo si avvederà: lascerà liberi veramente i propri figli, già liberi ora, di dire no alla guerra che c'è già

Intanto mettiti in cammino

Intanto mettiti in cammino, mettiti a pensare...

Ma che cosa significa pensare?

Già, che significa? Avere questa possibilità non ci garantisce che ne siamo capaci. Bisogna imparare.

Intanto, noi teniamo ciò che riteniamo, non lo lasciamo cadere dalla memoria e la memoria è il raccogliersi del pensiero.

Intanto teniamo quello cui proviamo interesse che è l'essere tra e dentro le cose e non è l'interessante che ben presto diventa noioso.

Intanto mettiti in cammino, mettiti a pensare...

Adesso che cammini fai corrispondere il tuo fare al tuo essere.

Pensare durante il cammino significa imparare.

Adesso puoi trovare diverse strade, puoi scegliere quella che vuoi ma se tu ti sai ascoltare, non potrai sbagliare: è una sola la strada giusta per te. E' quella che solo tu sai.

Adesso sulla strada su cui tu camminerai, ti diranno diverse cose, che può essere chiamata in tanti modi ed io, se potrà non essere interessante, la chiamo Consapevolezza.

Intanto mettiti in cammino, mettiti a pensare...

Siamo noi gli ultimi uomini, siamo noi che camperemo più a lungo...

Date pace

"Non abbiamo niente per cui vivere". Questo dicono i terroristi palestinesi.

Hanno avuto il padre e la madre uccisi dai militari israeliani, poi hanno avuto le case abbattute dai bulldozer; non avranno mai un lavoro, vivono con il sussidio delle organizzazioni estremiste palestinesi: questi sono i terroristi, i giovani che si fanno saltare in aria per uccidere. Cosa si può fare per vincerli? Soprattutto per convincerli a non morire uccidendo? Strappare l'odio, la vendetta dei loro cuori è difficile ma certo che quello che fa il governo israeliano alimenta l'orrore.

Questa è guerra pura. Una guerra cui l'ONU si dimostra impotente a risolvere, come lo è stata nel far rispettare le sue risoluzioni per restituire i territori illegittimamente occupati dai coloni israeliani.

Forse, penso che anch'io se fossi nato là in Palestina, vedendo morire genitori, fratelli; vedendomi spogliato di tutto, da un'ingiustizia più grande della vita, essendo nato e vissuto in quella guerra, morirei e ucciderei spostando la speranza in un'altra vita.

Riesce qualcuno a vedere in quel gesto estremo, disperato, una voglia infinita di pace? Riuscirà qualcuno a comprendere che la spirale del terrore non si vince con gli eserciti e la paura, con la violenza e le bombe? Riuscirà il Nuovo Testamento a superare il Vecchio: occhio per occhio, dente per dente? Date una ragione per vivere: date la pace.

L'Amore e i Santi

Io non credo a San Valentino e il 14 Febbraio non regalerò cioccolatini, né festeggerò per far contento il mercato.

L'amore per me non ha né santi né protettori e quel Valentino ricorda più un divo del cinema sciupafemmine che un santo. Ed è giusto così.

L'amore sciupa tutto, ci strufuglia, ci perturba e men che meno richiama alla santità. L'amore a volte ci fa dannare, ci lascia indifesi e alla fine fa piacere dell'altro più i difetti che i pregi; quest'ultimi sono noiosi e simili in tutti, ci rendono amabili. I difetti invece ci rendono unici, ci fanno amanti, originali e anche potenti; già perché sono i difetti, che in natura sono tentativi per migliorare e perpetuare la specie, a garantirci l'immortalità.

Per questo, l'amore non è del ricco, come del povero, dell'analfabeta o dell'intellettuale, del bello o del brutto; l'amore è la follia disponibile per tutti.

Ma forse, ancora proprio per questi difetti, entra in gioco la santità, intesa come grande sopportazione di vivere tanto vicini; di vivere chiamando le rinunce a mille cose, libertà. Sì l'amore, si scopre, è libertà. Libertà di essere ciascuno così, come é; non certo santo.

Cerchiamo Dio

Come mai ci sono nel nostro corpo così tanti retaggi, ricordi, segni di un tempo passato?

Abbiamo ancora una reminiscenza caudale, i muscoli per muovere le orecchie, i muscoli piliferi (quelli che vediamo quando diciamo di avere la "pelle d'oca"). Portiamo con noi tantissime "scorie" che solo Darwin ci può spiegare e far considerare giustamente.

Certo che se Dio ci avesse fatto "ex novo" avrebbe usato ben poca fantasia e, se fatti con una sua eventuale somiglianza fisica, anche con spaventevoli limiti. Ma tra tutti questi segnali che ci riconducono agli animali che eravamo e che continuiamo ad essere, quelli più manifesti sono i caratteri sessuali: ma è possibile non avere trovato altro sistema che la copula animale per farci godere e riprodurre?

Così è proprio l'atto sessuale e la forma dei genitali che più ci accomuna alla specie animale e ci identifica nei mammiferi in particolare.

Anche le mammelle, che pur ci aggradano come richiamo sessuale, ci fanno sentire la vita al pari dei nostri simili caudati.

Eppure per quello strano gioco degli opposti, proprio nella sessualità nasce la nostra trascendenza, ovvero la capacità di elevarci con un pensiero superiore.

Proprio nell'atto più animale possiamo trovare il divino. Ho trovato, per questo, bellissima la battuta fulminante di Zavattini: "Se ghe la figa, Dio al ghè".

Nell'elenco degli stimoli e delle sensazioni vitali, intese come funzioni fondamentali, la soddisfazione di quello sessuale è il più antico

e meno evoluto. Ma la trascendenza entra proprio in questo campo facendoci scoprire l'amore; c'è il paradosso di una forza sessuale, vitale, per costruire la relazione del senso e della domanda ultima: chi siamo?

Forse ancora niente: da troppo poco tempo abbiamo perso la coda e da ancora meno abbiamo scoperto l'amore.

Viviamo ancora il breve tempo di un semplice orgasmo: lo stesso orgasmo di una idea che ci porta fuori.

Viviamo sempre nella ricerca di quel qualcosa che ci appaghi al di là del momento.

Ecco, cerchiamo Dio.

Quando

Quando mi volterò
E tu sarai troppo lontano perché ti veda
Quando salirò in alto
Troppo in alto per guardare giù
Quando ti chiamerò
E tu sarai troppo distante perché tu mi senta
Allora mi adagerò sulle ali del sonno
E ti sognerò

Mille anni dopo

Ci sono paesi dell'Africa e del mondo in cui non si riesce a comprendere le diseguaglianze, non si conosce né la ricchezza né la povertà: si vive come se tutta l'umanità fosse raccolta in quel luogo; chi vi nasce non conosce o ha modo di sapere di altri mondi.

Chi nasce là scoprendoci ci guarda con occhi ingenui, spontanei e non chiede altro che un sorriso ed è quello che lui ci dà: quello sguardo, quello scambio, può contenere mille anni di storia e fa comprendere a noi, che pare li abbiamo da soli attraversati, quanto poco valgano, quanto poco ci hanno dato, quanto poco abbiamo compreso e vissuto.

Quegli sguardi, che si trovano in certe parti isolate del mondo, sono sovente di bambini; sono di bambini nuovi.

Il mondo inizia ogni volta con un bambino; allora viene da pensare: quanti bambini abbiamo corrotto o abbiamo perso e lasciato in questi mille anni?

Un po' come l'ambiente della Terra di cui si parla oggi: malato, offeso, sfruttato, umiliato...

Ecco ora in cielo appare una grande nuvola marrone, ma non porta acqua: porta tutte le nostre colpe nell'aria e fa piangere tutti i bambini del mondo.

Ma l'unica ricchezza è ancora oggi un bambino e l'unico peccato è sempre insegnarli a vivere come noi.

Oggi mille anni dopo.

Ma ogni bambino porta con sé la speranza, ne diventa carne e spirito; ogni bambino poi non è una tabula rasa, porta con lui un po' del nostro destino e anche non volendo insegnargli tutti i nostri peccati, lui proverà a farli.

Oggi mille anni dopo.

Ma siamo noi, diventati vecchi, a non riconoscerli, a non sentirci bambini nuovi sebbene ancora sotto lo stesso sole e la stessa pioggia. Oggi mille anni dopo.

L'Anima come Ometto

Da quando il selvaggio ha dato senso alla natura vivente che si muove gli ha posto dentro un piccolo animale.

L'animale dentro l'animale, l'ometto dentro l'uomo: l'anima.

L'anima come ometto e Dio come uomo.

L'anima così diventa il carattere, diventa quello che è più nostro e vero. Da quel momento la somiglianza tra l'anima e l'uomo è così stretta che vi sono anime grasse e anime magre come i corpi. L'anima così ci costringe a portare sempre in avanti la conoscenza e la consapevolezza.

L'anima non invecchia o meglio pur seguendo il corpo e sentendo la stanchezza, ci spinge a portare a compimento quello che di noi rimane inesperto: ci spinge ad essere quello che siamo.

Quest'anima si dice ci sopravvive e quando moriamo abbandona il nostro corpo trasferendosi chissà dove: all'inferno, in purgatorio o in paradiso? Non si sa ma certo l'anima continua a vivere e seppur con noi ha avuto un inizio, pare non abbia fine.

Ma forse in verità, l'anima non inizia con noi, ci è trasmessa dagli innumerevoli antenati che ci hanno preceduto; c'è stata solo prestata: è la testimonianza di un pensiero che decide che ne sarà della terra e dell'esistenza. Facciamola vivere quest'anima, vogliamogli bene a quest'ometto, la parte più preziosa di noi che parlerà anche quando il nostro corpo non ci sarà più. Ascoltiamolo già ora questo ometto che parla con noi dicendoci quello che è giusto fare, ci aiuta a non sbagliare.

Dimenticavo di dire che alla fine solo il bene si tramanda; la parte cattiva è del momento, è il contingente, la smania, l'ignoranza, è non sentire il proprio ometto.

19 Luglio 2001 a Genova

Genova, strade deserte come a ferragosto
eppure le sirene delle "volanti" suonano
ininterrottamente: sono le forze di "teatro" della
scena dei cosiddetti grandi.

Il latte a lunga c'è il pane anche, caffè e
biscotti pure...aspettiamo chiusi in casa che
finisca la buriana. Con tanto can- can se non
succede nulla ce da rimanerci male.

Stanno arrivando tutti: le tute bianche, i
doppiopetti blu, i portaborse e gli ordinatori, gli
imbianchini, i cantanti, i musicisti, i parlatori
e il nonno di Giovanni ride e dice che potrà
dire: "io c'ero".

Giovanni no, lui è partito per la campagna,
quella a ridosso la città:

sono due fasce con due ulivi, si fa l'orto e si
sentono gli uccelli.

Alla faccia della New Age, della Globalizzazione,
degli Oroscopi, di Nostradamus e dei G8;

Giovanni ha lì il suo mondo. Ma non dicevamo
di non pensare al nostro orticello?

Vola alto Giovanni con i suoi pensieri:

per lui, quella grossa pietra che spunta dalla
terra è la crosta del mondo; c'era, c'è e ci sarà
ancora per chissà quanto.

Un maledetto pensiero buddista lo ha preso...

Se la terra gira tutto deve passare di qua.

Aziz, il poeta

No, non è di qui; lo si diceva subito vedendolo, aveva lo sguardo allucinato e perso forse è malato si aggiungeva poi, invece era sanissimo: era Aziz, il poeta.

Un quaderno sotto la camicia era la cosa a lui più cara: c'erano le sue poesie. Una me l'hai letta e diceva: «Ti hanno rubato le braccia e gli occhi; ti hanno rubato il tamburo e tagliato le tasche e nel buio per incanto hai cominciato a cantare». Parlavi del tuo paese lontano e chi ti conosceva era felice di scambiare alcune parole. Le sue erano arabe, giusto non di qui!

Un caffè con lui era un rito, non era la "tazzulilla" di Napoli né l'espresso da consumare e via, era un caffè lento condito da sorrisi e sguardi profondi. Era Aziz, la nostalgia, il profugo fuggito ai fondamentalisti. Era Aziz, poeta di poesia dell'altro mondo, poeta di suoni ora che le parole sono straniere: suoni che ricercano la cadenza in una mischia di pensieri. I cavalieri arabi sono lontani come la sua casa. Roma, Genova, Torino sono luoghi di un cammino ininterrotto, storie nomadi dopo l'Islam. Lo stesso passaggio tra le tribù in luoghi deserti, storie nomadi prima dell'Islam. Ciao Aziz se fuggirò anch'io sarò come te. Clandestino, nomade porterò un quaderno bianco su cui scriverò i nomi delle persone che incontrerò, dei tanti luoghi, delle tante tribù; Intanto ho scritto il tuo nome: da te sono arrivato con la tua fatica e la tua poesia. Grazie Aziz.

Genoma e vita

Abbiamo scoperto, dopo un lungo viaggio nella conoscenza più intima della materia, il genoma. Con questa nuova conquista si spera di sconfiggere le malattie che ci affliggono da sempre; ma mai sarà la vecchiaia l'unica malattia. Sempre nuove malattie ci colpiranno: il genoma porta con sé l'anomalia. Anche se svelati i meccanismi delle malattie, io penso che, tutta la materia organica, tutto il mondo vivente, segua un percorso con cui ciò che si considera malattia, sia la prova per errore dell'avanzamento biologico. Ancora di più la conoscenza del genoma ci riconferma, se ce n'era bisogno, la nostra evoluzione da altre specie. Così anche moscerini, vermi e insetti insegnano a comprendere il nostro codice genetico.

Abbiamo codificato i geni e le loro funzioni uno per volta ma noi viviamo perché questi funzionano insieme. Noi siamo una unità. Il nostro corpo è un libro con tre miliardi di lettere e che nessuno è mai riuscito a codificare. Per scrivere "casa" io uso tre lettere ma il significato, io lo trasmetto con un senso più ampio. Con il genoma io ho dei geni come una "c", una "a" e una "s", ma senza sapere scrivere e interpretare "casa". Rimane perciò tutto il mistero della vita davanti a noi. Resta lo spirito, la trascendenza che dal mito in poi descrive le nostre azioni e fa vivere la materia. Mai sarà la vecchiaia l'unica malattia.

Camminiamo

Camminiamo insieme, io allungo il passo.
Non vuoi vedere le mie spalle, mi dici quando
parli.
Io rallento. Tu avanzi.
Eppure è bello camminare a fianco, tenersi per
il braccio,
tu devi accelerare.
A me basta solo cadenzare il ritmo.

Non ci deve essere sforzo nella passeggiata.
Sono io solo ansioso di arrivare in un luogo che
non conosco.
Ogni volta sento l'imprevedibilità.
Così mi ritrovo davanti.
Ma stai tranquilla mi giro per vederti di fronte.
Vederti intera che avanzi. Forse, so che voglio:
solo vederti venirmi incontro.

Non trovo più la poesia

Non trovo più la poesia,
l'avevo scritta tempo fa.
Qualcosa ricordo di quello scritto,
ricordo una strofa, qualche riga.
Parlava di te.

Quella frase che ricordo
ora sembra ingenua...
Due occhi tra il mare e il cielo.
Un capo d'oro coperto da un velo...
Parlava di te.

Avevo vent'anni e tanti desideri.
Come batteva forte il cuore,
come mi emozionavo al tuo apparire.
Qualunque cosa guardavo
Parlava di te.

Sono passati tanti anni.
Sono passati dolori e virtù.
Ci siamo poi presi e lasciati quante volte?
Tante, e di poesie ne ho trovate altre.
Parlano ancora di te.

Il dolore più grande

Chi ha attraversato il dolore più grande, più crudele e tragico che lascia un vuoto enorme, scopre che qualcosa in noi ritorna.

Ritorna la memoria struggente di un bacio, di una parola; ritorna chi si è perso in sogno, ritorna a parlarci e come per magia quel vuoto si riempie.

Chi si è perso lo si rivede sereno, tranquillo; si è pensato di perderlo davvero? No. Con chi abbiamo condiviso i pensieri più intimi, fatto le scoperte più innocenti, non ci separiamo: quel tutto che ci unisce rimane sempre dentro di noi.

E poi non siamo forse fatti di polvere di stelle? Non è forse vero che ci attraversano milioni di neutrini, di particelle di luce venute da lontano? Quel posto così lontano da misurarlo in anni luce?

Sì, si misura la distanza con il fattore tempo, ma questo come per incanto è solo il presente e quando si dice che quello che vediamo ora è l'effetto di cose avvenute milioni d'anni fa, come facciamo a pensare che qualcosa è finito? Si vede ancora, si vedrà sempre, e anche se non abbiamo più gli stessi occhi, ecco che anche quell'atroce sofferenza si placa.

Gesù il nuovo Dio

Gesù può essere considerato il figlio di Dio, di un Dio nuovo, non per i miracoli o per la sua morte in croce ma, semplicemente, per le sue parabole, la sua vita e le sue affermazioni sconvolgenti, inimmaginabili e incredibili per la gente del suo tempo. Egli ci parla di un Dio che ama tutti; un Dio che non uccide, non ha scelto un popolo ma tutti gli uomini: Gesù ci parla di un Dio nuovo, il Dio dell'umanità.

Questo detto da un ebreo è sconvolgente ed egli, Gesù, non sarà più ebreo, appunto; ma gli ebrei con Cristo saranno anche cristiani come non lo possono che essere tutti gli uomini della terra.

Gesù scardina i pregiudizi; rinnega i genitori e la sua cultura, gli insegnamenti canonici e le parole dette fino allora: egli sarà il figlio di un Dio fatto uomo. Con Gesù nasceva un comunismo cristiano e primitivo come lo erano altre sette giudaiche. Questo comunismo cristiano viveva in un paese come la Galilea dove il confortevole e il lusso non avevano casa: la semplicità, l'essenziale accompagnava una quotidianità misera. L'ebionismo, la dottrina della salvezza dei poveri insegnava come ci sia una giustizia anche temporale che premia e bilancia piaceri e sofferenze. La parabola del ricco è chiara: l'inferno è dei ricchi, con ciò Gesù divenne il rimedio alla vita volgare e il "sursum corda" che consolò e allietò la brigata che lo seguì.

Questo nuovo Dio continua ancora oggi ad indicarci la strada per la salvezza ma ne siamo sempre più lontani.

Perché sono di sinistra?

Perché sono di Sinistra? Perché voglio cose diverse da quelli di Destra? Certo che raccontarlo ad un giovane d'oggi, può apparire difficile, ma è opportuno. Perché sono di Sinistra? Perché ho memoria di una antica miseria? Perché aspiro ad un mondo migliore? Potrei dire le stesse cose che dice un'altro di Destra; ma poi, forse, tutto passa per la storia personale, per la propria cultura, intelligenza ed esperienza.

A dirlo oggi ad un giovane è dura, ma è importante: perché sono di Sinistra? Potrei dirgli molte cose, raccontargli la storia dell'ultima metà secolo: la mia. Sono nato poco tempo dopo il più spaventoso scoppio della seconda guerra mondiale: la Bomba Atomica; un enorme fungo di fumo che ha scosso per decenni il mondo. Poi la Guerra Fredda. Le battaglie per la democrazia, i licenziati perché di Sinistra o assunti con il placet della parrocchia. Le battaglie per applicare la Costituzione che ha garantito, pur con tanti difetti la libertà in Italia e che reca in calce - è bene ricordarlo sempre- la firma di un grande comunista italiano: Umberto Terracini. Poi gli ideali di un partito socialista operaio e contro i padroni che poi prese i soldi da tutti. Ancora a Sinistra a vedere la politica che scompiglia gli uomini, li divide per interessi di bottega o magari anche per le idee. Ma poi... Perché di Sinistra? Per l'uguaglianza, la giustizia, la libertà e la solidarietà. Perché di Sinistra? Per essere diversi? Poteva esserlo un dì, ora non più: il conformismo attraversa tutti; vestiti uguali, con gli stessi desideri di un benessere

borghese a volte ottuso: un conto in banca, una strada pulita, un lavoro sicuro e poi? Poi sono di Sinistra e continuo ad esserlo nonostante sia risalito dalla palude ideologica; nonostante che la Destra, per un gioco speculare, rivoglia quella Sinistra.

Io sono di Sinistra oggi proprio per una interrogazione profonda sull'essere; per la riscoperta di criticare con il presente, il passato senza rinnegarlo. Io sono di Sinistra perchè sono riuscito a uccidere il padre (metaforicamente) e anche se si è spinti a cercarne un altro mi sono accorto che nessuno può dare lo stesso affidamento; questo costringe ad affrontare la realtà senza benedizioni e chi si presenta come tale e vuole abbracciarmi è meglio rinnegarlo.

Per questo sò di essere cambiato profondamente e se la mia fede rousseauiana nell'Uomo, invecchiando diventa pessimistica, rimpiangendo una gioventù seppur settaria, ottimistica, sento però subito le sicurezze di allora, come un grosso limite per proseguire. Ma mi fanno paura le certezze degli altri, degli avversari, di certi politici, financo quelle del Papa.

Ecco perché sono di Sinistra oggi, perché non ho verità rivelate né certezze da trasmettere, ho solo amore per una umanità sporca, assassina e a volte corrotta ma che per questo sento fatta di uguali: nessuno può arrogarsi diritti di casta, di razza, di cultura né- per la terra, l'aria e il mare- di proprietà.

Ecco perchè sono di Sinistra; perché, come dovrebbe al cristiano, mi indigna al pari della grande miseria, il lusso sfrenato. Ancora tante cose avrei da dire, perchè molte sono sempre le cose da fare, per questo i miei sogni continuano come la speranza di vivere l'Utopia.

Mimose

Io quest'anno per l'8 Marzo gli auguri li faccio alle donne che scendono in piazza, a quelle che protestano con le bandiere della pace...Sono queste donne che ho nel cuore.

Queste donne, le vedo aumentare sempre di più, gradiscono la mimosa, ma poi sono capaci di darti uno schiaffo; sono critiche, esigenti e un pò massimaliste nel giudicare, o sei bianco o sei nero: non hanno mezze misure.

Queste donne sono capaci di grandi slanci, di grandi passioni da tingere di mille colori, il grigio di tanti uomini.

Queste donne che trovi a manifestare non lasciano il marito tra frittate e piatti un giorno solo perché è l'otto Marzo; pretendono tutti i giorni una parità che mette a dura prova tanti uomini persi nell'età di un tempo dove "era così".

Ora non lo è più; grazie donne di non lasciarci mai tranquilli. A voi un ramo di mimosa per un giorno può bastare, per noi è tutto un'altra cosa.

Amore e Follia

Come facciamo a sapere se siamo più vicini al brutto o al saggio? Basterebbe vedere se siamo mossi più dal potere o dall'amore. Se agiamo mossi dal vantaggio personale, per salvarci o avere un proprio piacere, soddisfare un desiderio personale, allora c'entra il potere.

Se seguiamo l'amore ci diventa naturale sentirci in armonia: si dona con gioia il tempo, si ci scambia i sogni, si ci divide il pane e poi toccarsi, stringersi, è la conquista giornaliera più forte. A vedere da fuori gli innamorati li riconosci subito: appaiono folli. Eppure se seguiamo l'amore diventiamo anche saggi poiché ci conciliamo con ciò che ci succede. La saggezza è l'unione dell'amore e della necessità, dove i sentimenti sono liberi di riversarsi nel nostro destino. Ma noi oggi siamo persi molto spesso in labirinti dove le strade sembrano tutte uguali, già conosciute, per questo nessuno sa più di essere un brutto o un saggio. Oggi il male pare una necessità e l'amore un incontro fortuito; ma non è così e per fortuna qualche folle ci dà la saggezza dicendo no al potere.

Natura morta

Guardo l'opera d'arte di una "natura morta", potrebbe essere quella di uno dei grandi pittori del passato; potrebbe essere un frammento di un quadro famoso del Caravaggio o di Morandi e mi domando: quella mela gialla e rossa, così vera e viva non è forse la mela che vediamo ancora su una tavola d'oggi? Allora dove è approdata l'arte? Che cosa comunica oggi? Oggi non abbiamo bisogno certo di incantarci per i colori ricreati di una natura o per il ritratto di un potente della chiesa o dello stato; non abbiamo necessità del racconto pittorico di gesta o avvenimenti a ricordo, quasi ex voto, per abbienti: l'arte certo continua a raccontare sempre di noi in generale, d'altronde la condanna a parlare sempre e in ogni caso di noi è inevitabile. Ma oggi ci raccontiamo con stravaganze, raggiri di immagini e parole, segni, suoni, luci che faticiamo a comprendere; l'arte è diventata concettuale, richiede l'impegno, lo sforzo di un pensiero nuovo, come un passaggio per comprendere come siamo oggi, come viviamo. Così l'arte racconta la verità magra dell'uomo, di un desiderio sul suo essere e fallimento; aspirazioni e cadute viaggiano insieme: l'incanto dell'arte allora rimane come speranza a risollevarci oggi come quella antica mela, della "natura morta", ancora davanti a noi viva.

Memoria

E ce ne vorrà di memoria, per tutti; ce ne vorrà tanta per il mondo intero.

Commemorate pure i morti uguali, quelli di ieri nel nome di patrie o religioni diverse, perché domani saranno nuovi.

Un cimitero accoglierà tutti, perché il passato muore sempre insieme alla memoria; ma in verità, ognuno conserva i suoi ricordi e anche se si afferma che dimentica presto, non dimentica i suoi personali.

Il cervello, come una spugna che continuamente assorbe emozioni, con una rete infinita di sinapsi, non dimentica. Non si dimentica in verità niente, non si dimentica il passato.

Ognuno dimentica i ricordi collettivi, quelli condivisi, dimentica i torti e i morti; dimentica l'uomo un male patito insieme, un dolore collettivo, d'altronde mal comune mezzo gaudio.

Per questo tornano gli eroi e i dittatori, i mascazzoni e i furbi; tornano le guerre e i campi di concentramento.

Ricordi del passato, ricordi che sono il presente remoto diventano memoria, dovrebbero...Per questo ce ne vorrà di memoria per noi tutti; ce ne vorrà per dimenticare quest'oggi.

Lettere

Il cervello mi ribolle. Le parole fuoriescono spontanee; le lascio scorrere, come un fiume hanno un loro letto, e se dopo ci sarà anche un solo lettore, sarò io a farne lettere...

Così scrivo, così racconto con le parole, i fatti della vita: lettere messe insieme come una spirale di DNA.

Sì, le parole sono mitocondri che ci alimentano,

ci fanno riconoscere la madre: la lingua.

Con questa lingua riusciamo a sentire il divino, costruiamo la realtà e insieme la poesia.

Così la poesia ci salva l'anima e la vita.

Sì, le parole che emozionano, che parlano, sono la nostra salvezza.

Ma questo dialogo continuo che è lo scrivere, non pensiate che lo si fa per essere pubblicato e poi letto da chissà chi; si fa per parlarci dentro, per spiegare a se stessi, cosa vediamo.

Seconda classe

Mi sono accorto di essere di "seconda classe".

Anche se ho i soldi per la prima io vado naturalmente in seconda.

Ho pensato da subito che la mia fosse una scelta democratica.

D'altronde come si potrebbe soddisfare quel di più che si paga in prima?

Si chiama comfort, poltrone più comode, sedili più larghi che paiono anche più puliti.

Per chi vuole lo scarto, questo è il minimo.

Ma io anche per questo resto per la seconda: per chi la frequenta, per onorare gli avi e me stesso; io resto per la seconda classe su questo treno...

Così io viaggio in "seconda" anche nella vita.

Forse è perché sono stato educato a non ostentare e scialacquare, a guardare al sodo e all'essenza.

Già, mio padre era povero ed all'antica, così si pensava che la vera ricchezza è il vivere per proprio conto, vivendo con l'altro senza darne peso.

Su questo modesto apparire sta il mio vivere; perciò, con questa cultura, continuo il viaggio con voi, in seconda anche nella vita...

Voglia d'odio

Hai voglia di dire che c'è troppo odio, e no, semmai c'è mancanza d'amore, di carità; se ci fosse odio, da qualche altra parte ci sarebbe amore e insieme anche la forza per risollevare il mondo.

Invece c'è crisi morale, indifferenza, c'è incongruenza tra il dire e il fare; così quando si fa, tutto diventa sproporzionato.

Si fanno cose grandi e brutte come la guerra; si ricorre al terrore per decretare la ragione e questa si dà a chi vince come se ci fosse un conto da saldare.

Vuoi vedere chi è più forte? Chi la dura e la vince? Prova a chiedergli di quanti denari è composto il valore dell'odio e ti accorgerai che non ha moneta pari a quella dell'amore.

Infine ci si accorge che l'aspirazione incondizionata al bene supremo, sia esso la sicurezza, la patria, la pace, la libertà o altro a piacere è una forza che sempre "al bene anela e sempre il male crea".

Non ci rimane che la follia del cristianesimo, la teologia del paradossale che fa mortale l'immortale, crocefigge l'onnipotente, dà sapienza agli ignoranti, fa forti i deboli...Ama chi lo odia, ama i nemici. Questa è la vera rivoluzione e per diffonderla non servono armi, non servono le sparate di missili e bombe; basterebbe interrogare la coscienza.

Si, ma questa oggi dov'è?

Quelle Sere

Io mi ricordo bene le sere in strada a Genova.

Quelle sere non ci sono più.

Quelle sere per giocare, correre e divertirsi in strada, non ci sono più.

Le auto in posteggio hanno preso il posto della porta dove si tirava la palla.

Non si sente più chiamare Gino dalla nonna alla finestra.

Quelle sere in strada a Genova c'erano i vecchi a raccontare; qualcuno era triste ma i più, poi ridevano.

La televisione non c'era in quelle sere a Genova, come nei giorni...

Genova è cambiata.

Io mi ricordo bene il mare alla sera di fronte a Genova.

Quel mare non c'è più.

Quel mare continuava a parlare, rumoreggiava.

Il mare rispondeva sempre alle domande. Quel mare brontolava.

Il mare come d'inchiostro aveva pennini bianchi che lasciavano scie luccicanti.

Quelle sere di fronte al mare non c'era il riflesso di neon gialli e arancio; posteggiavano navi e grandi barche.

Sui moli non c'erano, come ora, le piccole barche e le tante gomme... Genova è cambiata.

Genova ha cambiato anche le pietre dove pestavo noci e pistacci.

Genova ha acceso nuove luci come lampare a fare chiaro agli spettri.

Ombre passano veloci. Anche gli odori sono diversi: bolle il cous- cous e un kebab si porta via nella stagnola.

Angoli d'Africa, angoli di mondo, seppur ostica Genova ha imbevuto.

Ma le pietre non sono mai nuove; sono senza tempo e degli uomini sanno tutto.

A Genova ne hanno da raccontare quelle pietre e quelle sere per loro sono ancora lì.

Quelle sere che mi ricordo bene.

Quelle sere in strada a Genova che non ci sono più.

Si cambia

Ma poi si cambia? Eccome si cambia. Proprio per diventare quello che si è, ossia si potrebbe e si dovrebbe essere, si cambia. Si cambia con le batoste della vita, con le "facciate", le sconfitte, le delusioni. Si cambia per amore, per dolore; si cambia perché si deve.

Poi noi non siamo, quasi sempre, quello che pensiamo di essere o meglio quello che cerchiamo di presentare agli altri. Noi siamo un caos e insieme - con un curioso anagramma- un caso. Sì, ci capita di accadere come la pioggia, il vento, la neve o la tempesta; ci capita di accadere come il risultato di altre cose, spesso di cose esterne. Ma tutto dipende da tutto: tutte le cose sono collegate e girano, si muovono e noi ci comportiamo come era "già stato fatto"; ma basta poi anche un solo piccolo cambiamento, un solo nuovo piccolo fatto e tutto cambia...Dipende anche da noi.

Ma non c'è niente di magico, niente di impossibile. C'è una persona con cui non ridete mai? Ebbene iniziate a ridere con lei. C'è un gesto che non avete mai fatto? Comprarsi ad esempio un bel mazzo di rose? Regalarsi un concerto o un posto a teatro? Fatelo. Non è tutto automatico, ma certi atti innestano un pensiero diverso, a volte si scatena una reazione a catena che ci dà una scossa; ci dice che si può, si può cambiare. Poi, con la persona che amiamo e, molto spesso riservandogli la parte peggiore di noi, pensiamo di non mentirle, diciamole quello che proviamo davvero, diciamole: ti amo. Cambiamo davvero, noi e insieme gli altri. Già perché quando cambiamo noi, cambiamo il mondo.

Pietre di Genova

Prendiamo un qualunque metro quadro di terreno posto al centro di una città, da lì andando in profondità, potremo scrivere la storia. Natura ed elemento umano giungerebbero a sintesi: pietra, terra, manufatto e sua funzione diventano parti del paesaggio e della cultura.

Come raccontato nel libro "Prateria", di Heat least Moon, potremo riempire questo spazio di nomi, di racconti, di suoni, di idee; potremo penetrare il tempo, la fissità e l'inganno del suo trascorrere.

Nel contemplare quel metro quadro di territorio di pietra, di strada, di città, di regione, di paese, di mondo, di universo, di cosmo, verremo rapiti da un scaramantico rito: può ritornarci il nulla?

La pietra è il simbolo più antico dell'umanità; se parlassero le pietre ci racconterebbero della forza e della vacuità della natura; ci racconterebbero di noi più di ogni cosa. Quelle pietre fisse con accenni di usura sono le nostre pietre scolpite dal tempo e dalla volontà.

Ora queste pietre da guardare, da scoprire; queste pietre che continuano a raccontare, ci sono anche a Genova: sono i moli interrati del Porto antico.

Queste pietre mi hanno suggerito queste parole e indotto questa riflessione: imperturbabili, anche nel solo spazio di un metro, pressate l'una all'altra, fuse da una calce diventata ora più forte dell'acqua e del fuoco, hanno resistito agli spergiuri e alle bestemmie. Tante ne hanno sentito queste pietre; ma resistono e se vorremo ci testimonieranno anche come pietre tombali.

Pronte sempre all'uso del nostro tempo, le pietre non si cancellano.

Queste pietre di Genova sono rimaste lì, ad osservare il mare a sentire gli uomini, e seppur danno peso, fisicità, a quello che facciamo, non considerano di noi quello che bramiamo soltanto e resta vuoto. Queste pietre arginano tutto ma non il tempo.

Cane e Gatto

Il cane che accompagna il mendicante confonde con lui la stessa espressione, partecipa alla stessa sua miseria, alla stessa umana condizione; ecco questo è il suo privilegio, la sua elevazione, seguire sempre il suo padrone.

Così abbiamo il cane ricco e il cane fortunato, il cane triste, avvilito o giocatore; abbiamo anche il cane grasso, magro o riflessivo come chi lo tiene, come chi lo ama.

Così abbiamo il cane più umano dell'uomo fino a raggiungere, per una misteriosa osmosi, ad avere lo stesso muso, pardon faccia. Ma perdonatemi se a volte preferisco chi dei due rimane con dignità su quattro zampe.

Queste considerazioni le faccio incontrando tutti i giorni cani, io che ho solo un gatto. Lo dico perché il mio gatto non mi somiglia, anzi sono io a volte ad aspirare ad essere un gatto e ne scruto i comportamenti ma è inutile lui è superiore (ad essere gatto).

Lui respinge i miei condizionamenti, lui rispetta solo i suoi orari e dopo avere mangiato (guai a non dargliene...ti ringhia pure) si gira, si allunga e senza salutare si allontana.

Solo a sera se lo vuole ti concede di accarezzarlo e lui beato risponde sottotono con un ron...ron...ron... ma non è niente di umano; che il gatto, non come il cane, sia divino? Che il nostro avvenire non sia poi di camminare a quattro zampe?

8 Marzo, Festa della Donna

8 Marzo, festa della Donna, ma gli auguri facciamoli agli uomini. Perché? Perché cos'è il mondo degli uomini senza lo sguardo della donna?

E che cos'è il lavoro, quella insistita azione che va oltre il sogno e misura il tempo per annientarlo, se non la costruzione della donna ideale?

E che cos'è la fatica dell'uomo, se finisce la necessità, se non per incantare, cercare, aspettare la donna? E poi dice il Vangelo secondo Filippo, che in verità Dio non creò la donna ma separò Adamo della parte migliore e così nacque la morte; se la donna entra di nuovo in lui e se egli la riprende in sé stesso, non esisterà più la morte.

Così come la conchiglia animata da sogni fantastici, costringe le nuvole a nutrire spirali, così la mente degli uomini si alza, vola e disegna donne, donne e donne per non morire.

8 Marzo, festa della Donna. Auguri uomini!

Ci rincontreremo

Lo so, è una bellissima idea, ma è certo che io ti rincontrerò.

No, non può finire con la vita l'amore per le persone più care.

No, non ci credo che non ti vedrò più.

Lo so ritorneremo.

Chiamalo karma, chiamalo paradiso, inferno o quello che vuoi, ma è certo che non ci perderemo.

Chiamalo karma, lì puoi saldare i conti sempre in sospeso.

Chiamalo paradiso, lì puoi riscuotere per i sacrifici e per la devozione verso l'ignota giustizia.

Chiamalo inferno, lì puoi avere il castigo crudele per un male che è soprattutto ignoranza: non sapere di te.

Lo so, c'è una paga per il delitto, c'è una restituzione per il furto, c'è e ci deve essere un seguito all'amore.

E' questione di tempo; il tempo di far svanire la carne e le ossa, il tempo di un calendario, di un'epoca, di una moda, ma ci rincontreremo.

Non saranno gli stessi occhi, le stesse mani; non saranno i nostri corpi avuti, le nostre frasi in codice dette che ci faranno riconoscere.

Saremo noi amati amanti a crescere.

Saremo noi, in tutti, a continuare l'amore.

Qualcosa vive in noi che non è nostro: è quello che dà senso alla vita e alla morte.

E' quello che dà il senso all'amore.

Che la pace ritorni

Buone notizie, che la pace ritorni: ritorni in cielo e ritorni in terra.

La miseria di una terra senza uomini segue alla distruzione, al degrado di un paesaggio fatto ancora da uomini; altri uomini, uomini diversi e divisi, eppure uniti e uguali nel destino, nei sentimenti, comuni figli della terra a cui hanno dato un artificioso nome: Serbia, Croazia, Slovenia, Kosovo e Jugoslavia che richiamava la speranza...

Ma che cos'è la terra, ora, dove l'uomo è scappato?

Quel paesaggio che ha omonimia con "passaggio", con attraversamento vitale, era cultura: quella cultura che ha mutuato il nome da "coltura" e quale migliore sintesi c'è in un campo coltivato?

Avverrà e deve avvenire che l'uomo ritorni.

Ritorni a mettere ordine alla terra, ripiani le buche delle bombe e semini in pace.

Deve avvenire che si ricostruiscano le case e Sabo, ciabattino kosovaro, torni a risuolare le scarpe; era il più bravo dicono, e le scarpe erano di tutti.

La miseria più grande, con la guerra, è una terra senza uomini.

Fosse vero

Fosse vero che tu giovane ricapitoli la storia
Fosse vero che tu sposti la storia un po' più in
là

Fosse vero che, io vecchio, riesca guardandoti
a commuovermi pensando com'ero ed ora sei
tu

Ma non è la stessa storia?

Eppure Charlot e Ridolini; Totò o Keaton tu li
ridi come io li ridevo

Eppure Guccini o Celentano; Bob Dylan o
Jagger io li canto come tu li sai

Ma non è un testimone che io ti lascio

Non ho niente, a pensarci, da lasciarti se non
una vita vissuta o una cultura da riinventare.

E se è vero che tu sei figlio, non chiamarmi
padre, prendi pure i miei stracci e buttali.

Cerca nudo di vivere per te.

Fosse vero che tu giovane sei smarrito.

Fosse vero che sei a disagio e rivendichi un tuo
diritto.

Fosse vero che ribelle, sogni di cambiare il
mondo.

Eppure un tempo noi ci abbiamo provato ed è
nei miei racconti e tu li ascolti.

Eppure il tuo tempo è ora e non sei più a
capire quale filosofia vale se non puoi cantare e
lavorare

Fosse vero che tu ci riprovi...

Genova

Genova
Città di tanti carruggi
Sopra una madonna
Sotto una baldracca.
Città di mille barche
Di tanti volti
Di una pietà sola.
Genova
Città di molti palazzi
Eterni contrasti
Il nuovo si erge sul vecchio
Città di infiniti stili
Ti sento mia
Di ognuno sei sua.

Acqua

La nostra conoscenza è un piccolo secchio d'acqua preso al mare.

Noi di quel mare conosciamo poco, eppure dentro c'è tutto il mare: c'è la memoria, la sua sostanza. Con quella poca acqua il mare lo puoi pensare.

Sulla terra l'acqua non è divisa, l'acqua è sempre unita; i mari sono tutti collegati con i fiumi, con i ghiacciai. Così come una strada ininterrotta, attraverso l'acqua si giunge a tutto. Io ho poca acqua al mio sapere ma quell'acqua è tutto il sapere.

Il mio è un pensiero d'acqua, un pensiero vaporoso che sale ad una nuvola; che non siano anche le nuvole i nostri pensieri? Che siano anche i nostri pensieri tutti uniti? Sì, sì sono quelli pronti anch'essi a ritornare. Sì, sì stanno per arrivare attraverso lucenti gocce d'acqua: è la pioggia che tutto bagna, investe, inzuppa e poi scorrendo si porta via un pò d'umori, di atomi e poesia per ricongiungerli al mare e lasciarci solo la nostalgia. Nostalgia di un sapere che non svela la vita. Non svela il mare.

La nostra coscienza è d'acqua? La si può misurare in litri e questa diventa ragione; la si può disegnare facendo un contenitore; la si può colorare, disperdere e cambiare ma sempre e ogni volta ritorna al mare.

A volte poi l'acqua ci travolge, ci rende piccoli e impotenti. L'acqua diventa tempesta, maremoto, uragano, noi ne siamo sommersi e quel nucleo per noi vitale diventa morte. L'acqua ci inonda, l'acqua limacciosa diventa lo sconosciuto, allora noi abbiamo paura. Ma ancora attraverso l'acqua, ancora, facciamo conoscenza d'essere piccoli e di non possedere mezzi fisici per contrastare la natura che è di tutti ed è d'acqua.

Tempo e Ricordi

Ricordo una primavera degli anni '50, la lingua appoggiata al parapetto del poggiolo friggeva: era la strana sensazione che provavo nel sentire assorbire la saliva dalla pietra arsa. Intanto guardavo in alto le evoluzioni di uno stormo di rondini. Ricordo insieme: un corno, un campanaccio, un campanellino, un motore ansimante e lo scalpitio di zoccoli; erano lo spazzino, un carretto, un gatto, un camion Dodge e un cavallo; erano i rumori che provenivano dalla strada. Poi le voci né piane né forti ma cantilenanti per il saluto e l'ultima notizia tramandata non si sa se dalla radio. Ricordo le palle di carta, come bocce sferiche e compatte che mi reggevano mentre mi sporgevo dal poggiolo. Contavo il tempo di uno sputo ad arrivare in strada. Il conteggio personale era fatto con numeri a caso: i miei 5 anni scusavano il non conoscere la sequenza 1- 2- 3- 4- 5; così era 3- 5- 4- 1- 2.

Ricordo la strada, un altro mondo; le trottole e il giro d'Italia fatto con il gessetto e le "grette" (i tappi di latta delle bottigliette di birra, aranciata o chinotto) e poi la "guerra". La "guerra" era con quelli della strada vicina. Quelli erano gli "altri" erano quelli di via Paglia. Guai a invadere il loro territorio; così monopattini, biciclette, carrettini avevano tutti uno stop: oltre non si doveva andare.

Pomeriggi interi in strada, fino a sera dove il fischio di mio papà Attilio, interrompeva il gioco.

Ora a pensarci non rimpiango nulla di quei tempi. C'era la miseria dignitosa ma piena di rinunce. I cappotti ritinti e rivoltati, i vestiti ricuciti come le calze rammendate; la scatola

del cucito, come la Singer, di terza o quarta mano, erano sempre a mezzo. Un ditale, la palla di legno, un rocchetto di filo o un gomitolo di lana riempivano i giochi con la fantasia, come le giornate di mamme e nonne. E poi quella cucina con il pentolone sempre pieno d'acqua, sul fuoco a bollire; e la stufa al centro ogni anno nuova con una pitturata d'argento. Nei giorni più freddi, la stufa diventava rossa, pareva fondersi anch'essa al calore di un carbone diventato bianco. Era l'orgoglio di mio papà, far diventare la stufa rossa; diventava trasparente e i piedi, le mani anch'esse rosse di "geloni", facevano male. Ora non rimpiango nulla di quei tempi; forse nessuno. Si era da poco usciti dalla guerra e ognuno aveva contato un morto, aveva avuto una perdita e molti giravano ancora con una fascia nera, con il segno del lutto.

Ancora oggi se ci ripenso, il ricordo è in bianco e nero come il cinema di quegli anni. Non riesco a pensare a colori, non riesco a ricordarmi grande allegria. Risate e scherzi sì, me li ricordo: erano le prese in giro per le difficoltà o per le "bambinate". Si ricordo quando Tino se l'era fatta addosso; non poteva abbandonare il gioco in strada per correre in casa e così perdeva la cacca dai pantaloni corti. La pipì era più facile farla, ogni angolo di muro era conteso ai cani. Che risate, il giorno che la perse mentre saltava al "pampano", fu la più divertente, raccolse la pietra e vi depositò qualcos'altro...

Anni passati veloci, in anni dal crescere piano; che strano rapporto del tempo. A volte il tempo sembrava immobile, come nelle giornate di un pomeriggio di sole quando un fascio di luce forte, filtrato dalla persiana, attraversa la stanza buia e nell'immobilità totale vedevo danzare un pulviscolo bianco: fili, strane

forme. Quante cose nell'aria che altrimenti non vediamo, galleggiano e respiriamo. Lì o là, il tempo è fermo. Pareva tutto in attesa di un evento forte, di qualcosa che si sa deve arrivare: una festa o una morte, una gioia o un dolore. Così anche ora, noi siamo sospesi, aspettiamo. Oggi il tempo è uguale nella misura: anni, giorni come i mesi. C'è un cambio nelle velocità; insieme agli anni veloci ora c'è il crescere in fretta, ma non è un crescere umano; di esperienze e di sapere, ma un riempire di cose, di notizie, di paure, di ambizioni, di possesso. Non quando e come avrò, ma quanto voglio è la misura dell'essere. Visto e comprato. Visto e preso. Tutto e subito, si dice.

Non rimpiango nulla neanche di questi anni. Riprovo a salire su quel poggiolo, appoggiando la lingua sul piano, un sapore acre e nessun'altra sensazione, se non di gusto, mi colpisce; giro gli occhi in alto, nessuna rondine: non è ancora primavera. Che stagione è? Una voce senza inflessioni proviene dalla stanza dietro di me: "L'omicidio della madre e del figlio minore è stato fatto dalla primogenita Erika con il coinvolgimento del fidanzatino Omar". E' il televisore. La guerra, la guerra non è finita? Mi volto e vedo Chiara e subito mi rincuoro: una donna bella, alta, forte e innamorata. E' mia figlia che mi vuole dare un bacio prima di uscire. Prima di andare alla guerra? Che armi gli ho dato per combatterla? Non lo so, ma una cosa gli ho dato però: il mio tempo. Quel tempo che ora ricordo, gliel'ho scritto; gliel'ho raccontato. Lei, Chiara, ha capito e non servono le parole e nient'altro: lei sa quanto gli basta. Questo è tutto.

to e subito, si dice.

Non rimpiango nulla neanche di questi anni. Riprovo a salire su quel poggiolo, appoggiando

la lingua sul piano, un sapore acre e nessun'altra sensazione, se non di gusto, mi colpisce; giro gli occhi in alto, nessuna rondine: non è ancora primavera. Che stagione è? Una voce senza inflessioni proviene dalla stanza dietro di me: "L'omicidio della madre e del figlio minore è stato fatto dalla primogenita Erika con il coinvolgimento del fidanzatino Omar". E' il televisore. La guerra, la guerra non è finita? Mi volto e vedo Chiara e subito mi rincuoro: una donna bella, alta, forte e innamorata. E' mia figlia che mi vuole dare un bacio prima di uscire. Prima di andare alla guerra? Che armi gli ho dato per combatterla? Non lo so, ma una cosa gli ho dato però: il mio tempo. Quel tempo che ora ricordo, gliel'ho scritto; gliel'ho raccontato. Lei, Chiara, ha capito e non servono le parole e nient'altro: lei sa quanto gli basta. Questo è tutto.

I sogni non mentono

L'impresa di conoscere se stessi è conoscere la verità che normalmente ci neghiamo, complichiamo, continuando a dire bugie prima di tutto a noi.

Ma i sogni no; i sogni ci riportano alla realtà più vera: i sogni non mentono.

C'è un sogno ricorrente che penso in molti abbiamo fatto: è quello di essere coinvolti in una strage, in una carneficina e seppure armati, la pistola non spara e anche se muoiono tutti noi sopravviviamo. Un incubo; una angoscia tremenda ci attanaglia. Cosa vorrà dire questo sogno? Molti penseranno ad una cattiva digestione, a qualcosa rimasto sullo stomaco, a qualcosa di fisico; invece lo si può interpretare, con la cultura psicoanalitica, diversamente: chi fa questo sogno non vuole abbandonare il proprio io. Il sogno ci rivela che non riusciamo a farci uccidere. Intorno a noi tutti erano morti, non erano più le persone che avevamo conosciuto. Solo noi resistiamo: non uccidiamo e non vogliamo farci uccidere. Quella morte avrebbe significato il nuovo: una nuova vita e invece resistiamo; non vogliamo lasciare la nostra posizione esistenziale. Il sogno quindi ci costringe a patire, ci richiama ad una morte che temiamo e che invece sarebbe necessaria per rinascere, per cambiare.

Allora la potenza del sogno e della nostra vera essenza, ci richiama a cambiare facendo morire quello che pensiamo sia nostro. Il sogno che ho raccontato è di tanti, perché siamo in tanti prigionieri, lo siamo di molti attaccamenti; lo siamo delle cose più stupide e perfino delle cose che più ci fanno soffrire. Ma la nostra parte più vera, la coscienza, ci parla e

ci vuole vivi: per questo c'è bisogno che moriamo; c'è bisogno che rinunciamo a tutti gli aspetti che non sono necessari alla nostra crescita, alla nostra vita. Il sogno è poi traumatico perché ci deve svegliare dall'ipnosi delle nostre identificazioni, dal nostro falso io. Se riusciremo a morire nel sogno e in questa falsa vita, allora ci conosceremo e sarà una grande scoperta.

Mani

A pensarci, la natura non ci ha fornito di corna, denti da cani, unghie d'aquila, proboscidi o artigli ma solo mani.

Con queste mani traduciamo il sapere, la vita; perciò con queste ritroviamo il senso di essere u-mani.

Quali meraviglie di città, palazzi, sculture, quadri, scritti e macchine per ogni uso avremmo se non c'erano le mani? Pare incredibile che quasi tutto sia passato tra un pollice e l'indice con il supporto del medio; pare stupefacente che con l'aggiunta dell'anulare e mignolo si potesse narrare in ogni senso l'avventura umana.

Con le mani facciamo tutto, con la loro postura e mimando segni, anche parliamo.

Con le mani indichiamo, picchiamo, ci stringiamo, ci tocchiamo; con le mani ci accarezziamo, invociamo, preghiamo.

Nella nostra mano qualcuno scorge il destino, il futuro; di sicuro c'è tutto il passato: c'è la storia di una zampa e di un artiglio che si è poi articolata in cinque dita dalla fantastica mobilità capace di sorprendere perfino la vista. Vedi i prestidigitatori.

Quale attributo, prolungamento o complemento del cervello può esserci di più di una mano?

La mano è il segno, il simbolo dell'umano. Basta una sua impronta a testimoniarcene: è il nostro manufatto che ci ha fatto umani. E' poi straordinario che l'impronta di un dito segnali l'unicità di una persona e non è un caso che il futuro, attraverso la denominazione "digitale" ovvero alla portata di dito, si disegni ancora con la mano o meglio con una sua parte;

giacché pare esistere una rinuncia. Pare, è proprio vero, che ci sottraiamo all'intero: a quell'unicità che è ancora la mano.

Antimateria

Capita spesso che siano i fisici a metterci in contatto con lo spirito. La fisica nasce come lo sforzo di scoprire la costituzione reale delle cose e per questo è in comunanza con i mistici e i filosofi della scuola di Mileto. Se poi entriamo nella fisica subatomica, allora lo spirito è di per sè la materia prima. Quale concezione abbiamo dell'atomo, che nessuno ha mai visto fisicamente, se non facendo una operazione spirituale? Abbiamo dato forma ad una astrazione disegnando un frammento di universo: un pianeta - nucleo con i satelliti - elettroni. Una conferma di come l'infinitamente piccolo assomiglia all'infinitamente grande.

La notizia di questi giorni della produzione di antimateria, pur essendo un profano, mi ha molto colpito. Già tempo fa, quando un genovese, M. Macrì e un olandese, W. Oelert riuscirono a rendere "osservabile" l'antimateria, era il 1995, la ritenni una cosa sensazionale. Si era riusciti con un acceleratore molto grande (di diversi chilometri) a fare scontrare delle particelle atomiche (infinitamente piccole) e quindi conoscere le loro proprietà, comportamenti e sintomi.

Allora l'antimateria esiste, pensai; pensai, ma allora esiste il nulla? Per me era una scoperta sconvolgente, la più importante del XX secolo dopo il principio di relatività di Einstein. C'era nella scoperta anche la riconferma della stessa simmetria misteriosa che accompagna tutte le cose, e ha generato il concetto di bello anche nella materia subatomica: ecco allora ad ogni particella accompagnarsi una anti-particella. Ecco allora ritornare il "Panta rei" di Eraclito

che considerava il continuo scorrere delle cose, la loro trasformazione, una unità dei contrari. Nel frattempo abbiamo diviso la materia dallo spirito, l'anima dal corpo e ci siamo persi nel dualismo del pensiero occidentale. Con la scoperta dell'antimateria abbiamo riscoperto l'unità e per me anche un non-luogo, ma non un nulla, un posto dove le cose non sono ma stanno per diventare; il luogo del silenzio, il luogo dove prende forma il pensiero...Un posto di passaggio, di sospensione, di silenzio ma non di vuoto...forse il centro dell'anima.

Il tuo bel culo

Non parlerò di bei tramonti o paesaggi
incantati.

Non descriverò luoghi finti o fatati.

Ma canterò di cose reali di cui sono sicuro

Parlerò di te solo e del tuo bel culo.

Tondo mappamondo attraversato da un solco
profondo

Solco rigoglioso d'amore è il tuo bel culo

Da cui sono attirato e guardo ammirato.

Cadere vorrei in quella piega oscura e protetta
da due scudi tondi.

Perdermi vorrei senza paura, là mi sentirei
sicuro

Mi sentirei bene dentro il tuo bel culo.

Smettere di guardarlo non si può e la
riflessione è d'obbligo:

non c'è evoluzione per una figura eretta che
non sia il tuo bel culo dalla linea perfetta.

Giovinezza

Ho sentito dire che la giovinezza termina all'improvviso, come un sogno. Occorre in quel momento essere forti poiché tutto diviene remoto. Si ci accorge di parlare del tempo trascorso, di risistemare gli oggetti mossi, di ricordare uno sguardo e sentire un lamento. Ecco, è allora che ti accorgi come la giovinezza sia passata in un momento e la vecchiezza che segue non finirà tanto facilmente; è iniziata una battaglia che ha già il vincitore e per questo ora tutta la vita mente.

Lo so, ormai ho i miei anni però posso dire di non sapere quando è finita la mia giovinezza. Sarà per questo che mi sento sempre giovane e mi dico che l'anima non invecchia. Mi sento a volte come un bambino, ho sempre il bisogno di carezze. Sono gli estremi della vita e nella foto appena scattata c'è una buffa smorfia, questa sola è stata immortalata. Poi rivedo le foto della mia infanzia, le foto di una giornata di giochi nel parco: ecco ancora rivedo la smorfia; rivedo il broncio per un giocattolo sottratto...E' lo stesso broncio, lo stesso sentimento. Che la giovinezza sia arrivata e sia scomparsa nello stesso momento? Quello che ci frega è che si cambia aspetto, non si ci riconosce più nel fisico; ora si sentono gli acciacchi. Non ci piacciamo più; però non è che una volta mi piacessi. Sognavo i divi dello schermo e con quelli in testa camminavo per la strada e meno male che non incontravo specchi.

Ma non bisogna disperare. Mai. C'è stato insegnato, a noi cattolici, che si risorge con l'anima e il corpo; e quale corpo può rivestire in modo giusto l'anima che abbiamo? Statene

certi è un corpo giovane, come l'anima appunto. Possiamo collocarla nei 20 anni o giù di lì. Che bellezza. Eppure sarà un'altra fregatura: che ne faremo del corpo senza il diritto di invecchiare ancora? Che vita sarà senza il permesso di sciupare un corpo per goderne sapori e fatti? Coraggio, allora ci sarà la vecchiezza da ricordare. Un paradosso per capire che l'anima è senza tempo.

La mia gatta Rosy

Voglio parlare della mia gatta, si chiama Rosy ed è tricolore. Rosy mi ha fatto credere quanto i gatti, e gli animali in genere, sappiano provare sentimenti e siano intelligenti.

Vedo spesso Rosy stare immobile per ore a fissare un punto della parete bianca di casa e niente sembra distoglierla; così assorta penso che stia facendo pensieri profondi e forse in quel silenzioso meditare, mi dico se sia anche saggia. Mentre tutto intorno a Rosy si muove, fa rumore, solo dopo un po' volge sonnacchiosa lo sguardo verso di me; in quell'occhiata c'è tutto: c'è l'intesa mista ad uno strano e misterioso sapere di uno scambio unico, irripetibile tra me e il gatto. Siamo due animali che si sopportano, dopo un incontro fortuito e una decisione unilaterale si scambiano un tempo indefinito...

Grazie Rosy che mi permetti di accarezzarti, rammentandomi il dono divino di aver sotto la mia mano, in piccolo, la grazia e la ferocia della tigre e del leopardo. Forse sto esagerando, la mia Rosy, è in verità timida, paurosa e un po' ciccia. Quando c'è qualche visita si nasconde e di fronte alle incursioni di altri gatti in giardino scappa, anzi corre da me per una sorta di aiuto e difesa. Il suo interesse maggiore pare riservarlo al cibo, in particolare al pollo allo spiedo ed al rognone; ma nei momenti che decide lei, Rosy, sa essere affettuosa e insieme al pelo e qualche unghia ti regala un ron-ron che è una canzone d'amore.

Scusate, cazzo

Scusate, cazzo, lo avevo scordato: mi ero proposto di non dire più parolacce, ma sgorgano fiere a rimarcare la rabbia.

Escono, merda, a dire le cose. Cazzo, merda, porca eva, figlio di puttana, vaffanculo: letteratura fragile per riempire vuoti; mancanza di pseudonimi? Un altro fraseggio?

Scusate, cazzo, guardavo la TV ed è apparso l'uomo ridens con la sua scorta. Quale altra cosa avevo in mente? Quale altre poesie potevo pronunciare? Pasolini aiutami tu, avrei dovuto fare un salto nel mio dialetto - purtroppo lo parlo poco- lì di sicuro avrei rimarcato il passaggio e insieme avrei cambiato paesaggio e la TV, roba sua, non mi avrebbe scalfito più di tanto.

A me non serve un "Passaparola"... Inizia con la lettera "L": non sono un concorrente interrogato da Jerry Scotti, il pentolone simil culturale della TV è un maledetto sottofondo sonoro.

Cazzo, poveri cervelli spugna, io il mio lo strizzo per liberarlo un pò. Addio sinapsi, ricordi e appuntamenti, rimango solo io e mi lascio andare.

Merda, così fornisco un pò di materiale a chi ne ha voglia e memoria di raccoglierlo: diventerà un amico, forse un compagno di viaggio, adesso per un breve tratto di via.

Attilio e la storia

Attilio lo aveva sempre pensato fino a quel momento: tenersi lontano dalla Storia, evitarla, tenere un basso profilo. La Storia per lui nato nel 1914 aveva significato il fascismo, infatti a 10 anni era "figlio della Lupa" e poi la Storia era la guerra del '15 / '18 che seppure vinta aveva portato ancora di più miseria e abbandono da parte dei suoi genitori dei loro luoghi di nascita: un veneto dove imperava l'ignoranza e la pellagra. Dove gli veniva detto che si scriveva la Storia, lui cambiava quaderno, penna, strada. Un piccolo grano di saggezza personale. Non occorre molti studi per comprendere il mondo, come era diviso e come funzionava: da una parte i ricchi con i loro privilegi, le loro proprietà, interessi; dall'altra, la sua, i poveri con i doveri, le rinunce e le umiliazioni. Due mondi che la Storia accomunava nel nome di bandiere, patrie e onori. Poi magari anche vittorie, le sconfitte no, quelle erano sempre e solo dei poveri. Con le guerre a qualcuno capitava di passare dalla parte dei poveri, i più tanti, ma in fondo poco cambiava. Quella era la Storia, quella che iniziava dagli Egizi con il Faraone e attraverso Greci, Romani, Barbari, Papi e Re con le rispettive corti, arrivava con guerre, punizioni, vendette ad oggi...Per Attilio forse era meglio non farsi trovare. Insomma, lui la Storia non la voleva scrivere, ma quella mattina del Giugno 1944 la Storia se lo veniva a prendere: fu caricato dopo un rastrellamento della fabbrica dove lavorava, in un vagone ferroviario per bestiame e spedito, meglio dire deportato, ovvero in trasferimento coatto in Germania, prima a Mauthausen e poi in

Austria. Attilio aveva 30 anni, una moglie giovane di 26 anni e si sentiva tranquillo malgrado la guerra: era stato riformato per un grave difetto alla vista e nella fabbrica servivano tutti; con lui c'erano anche ragazzi di 16 e 17 anni, ragazzi cresciuti in fretta, con quella fretta che si chiama sempre Storia e che ha sempre più l'aspetto di un rosario i cui grani sono guerre, morti, eventi tragici, catastrofi e invece del pateravegloria, commemorazioni. La deportazione segnò la sua vita: un'esperienza drammatica, sconvolgente che gli fece capire come se non ti interessi di politica, la politica si interessa a te. Ritornò e divenne un socialista di Nenni. Socialismo per fare la Storia e non subirla. Socialismo per costruire una nuova umanità...Una futura umanità, come canta l'Internazionale. Internazionale, bella parola, in Italia c'era una squadra di calcio che si chiama così che ancora oggi è per tutti anche solo Inter e così oltre che socialista divenne anche interista. Nenni gli piaceva ma gli diede più delusioni e sofferenze che piaceri, come l'Inter. Vi furono scissioni, per un certo periodo non seppe se stare con Saragat o con Nenni. Nenni o Saragat: Nenni. Coppi o Bartali: Coppi. Inter o Milan: Inter. Bruneri o Cannella? Quante volte gli era stato chiesto di scegliere? O semplicemente di schierarsi? Era una Storia che cambiava? C'era dopo 20 anni di fascismo la democrazia, un sistema parlamentare che rappresentava la volontà dei cittadini italiani. C'erano tanti partiti; c'era la possibilità anche di scegliere: DC- PRI- PLI- PSI- PCI. PSDI, erano i partiti che avevano fatto la Costituzione Repubblicana, il nuovo ordinamento democratico. C'era una legge fondante l'Italia nuova e democratica, ora restava da fare i democratici. Dopo il 1948 c'era da scegliere

soprattutto tra DC e PCI, PSI; poi era come scegliere tra USA e URSS - tra America e Russia. Dopo diversi travagli del PSI, dal 1961, c'era da scegliere tra tutti e il PCI. Si scelse sempre la DC e quando questa sparì con il PSI negli scandali scoppiati nel 1992, cambiò tutto, anche il PCI. Ma Attilio, non c'era già più: morì nel 1981 a 67 anni, un infarto lo colse mentre saliva le scale di casa. Era uscito lo stesso giorno dall'ospedale dove era stato ricoverato circa una settimana prima per accertamenti, analisi. Era sabato sera e dopo aver riscosso una vincita al Lotto, dopo una bicchierata con gli amici del solito bar, morì improvvisamente. La Storia poteva ancora fare senza di lui; la Storia d'altronde era sempre un pò più in là e quando lo chiamava era sempre per delle brutte notizie. Questa della sua morte non era storia infatti quando morì neppure se ne accorse; era solo una data di un giorno qualunque, il 27 Gennaio 1981, un giorno di sola cronaca nera: " Trovato morto da una vicina di casa sulla rampa di scale presso l'abitazione, il sig. Attilio B." Si pensò subito ad una aggressione, ma l'autopsia diagnosticò infarto. I soldi della vincita che in un primo tempo avevano fatto temere il fatto delittuoso, gli furono trovati infilati nella calze del piede destro. Un accorgimento che Attilio usava spesso quando tornava a casa con delle somme di denaro consistenti: il giorno del pagamento della pensione o come in quel caso, una vincita al Lotto. Ma non illudiamoci, non crediate che Attilio non abbia fatto la Storia. Non pensiate che Attilio non la cercasse e per questo non fosse sua e per questo la subisse solo. La Storia Attilio la fece più del Re e di Mussolini, la fece più del PSI di Nenni e della DC. Attilio la Storia forse senz'altro, si sa, cercò di spingerla o raddrizzarla in una direzione, come

il PCI. Attilio la Storia la scrisse, la scrisse con la sua vita, con le sue scelte o non scelte fatte insieme ad altri, la fece anche quando solo per un momento decise di pregare o bestemmiare Dio, di sposarsi o anche di giocare al Lotto. La fece la Storia Attilio, la fece facendo con mia mamma, me; lasciando in un suo figlio, un piccolo testimone, un piccolo ricordo, un senso della vita che non è più suo ma nostro, di tutti. Qui in questo giorno che, seppure pensato uguale a tanti altri, è un giorno di Storia. La Storia di tutti.

Fare Arte, Fare anima

Hillman ha parlato di psicoanalisi come un "fare anima" io aggiungerei al "fare anima" anche l'arte.

L'arte è la più produttiva dei poteri tradizionali, infatti risiede nella materia e l'aspetto finale di un lavoro si rivela strumento di meraviglia e fascino contenendo in sé anche il significato.

Di più, per l'uso delle mani, dà senso alla categoria umani: l'opera delle mani è una fisicità che fa penetrare il tempo nel corpo e riesce a dare un senso profondo all'essere.

Fare arte è fare anima. La creatività non è che pescare da una comune risorsa psichica. Nulla può essere "visto" se non già esistente. Così in fondo non facciamo che derubarci idee. Non c'è niente di eroico nell'arte, non esiste il genio. Questa visione romantica ci deruba di una capacità che è di ognuno. Ognuno ha disponibile la creatività poiché immagina se stesso ed egli è l'unico ad immaginarsi. Vediamo con occhi diversi una stessa cosa che è un particolare del nostro tutto.

"Cambiano i tempi e così il nostro orecchio". Così Tacito indicava la percezione del sentire, la diversità del racconto pur nella immutabile sostanza della storia. L'arte è un continuo comunicare sé stessi; comunicare il bello, l'emozione, il sentimento. Comunicare un profondo bisogno degli altri con la ricerca di quello che universalmente ci unisce. L'arte sintetizza l'originalità del vedere e sentire di ognuno di noi. Quando creiamo, riduciamo, scomponiamo, rifacciamo. Il nostro "opus" è "fare anima" Alla fine rendiamo cosciente una forma inconscia. Mettiamo il vestito ad un pensiero.

Con l'arte noi conosciamo, esploriamo, per cui l'artista apprende e ricrea ciò che gli è dato. La sua azione è un coniugare lavoro e amore: un lavoro che non distrugge e un amore che non possiede. Un'azione che insegna a contemplare e a non mutare.

Le immagini del pensare, le figure del sentire che ci dà l'arte sono alla fine nostre; sono un recupero d'essenza nell'assenza di altre ragioni.

L'arte ci rivela gli dei nascosti nelle cose più semplici del quotidiano. "Beati quegli occhi che da una fisica delle cose, traggono una metafisica della realtà". Per questo ci sono delle forme primitive come quelle della ciotola, della coppetta, che sono giunte a noi attraverso migliaia di anni, immutate nella forma semplice, che nella loro naturale disposizione sono specchio della terra e forse dell'universo. Sta qui il mistero; sta nelle cose semplici come la ciotola che si porta alla bocca e ne diviene un essenziale complemento: dischiude le labbra e accompagna il sorso. E se contenesse l'alito di Dio? Il bello e l'essenziale è quello che rimane, è quello che dà continuità alla vita e all'universo. Prendiamo le Piramidi, figure geometriche semplici, eppure ci parlano all'anima nei millenni. Con loro abbiamo assimilato dentro di noi anche l'Egizio e la sua convenzione del segno.

Perciò si è arrivati all'"espressionismo" e al "surrealismo"; perciò siamo pronti ad altre avventure... Non è con la prossimità al reale che si determina il valore, ma con la prossimità all'anima dell'artista.

L'arte che cos'è in sostanza se non la comunicazione della trascendenza umana? Il saper vedere, con la bellezza intrinseca, la natura e anche il destino che la supera? Saper vedere, con l'orrore e la violenza che vivono

nella natura anche la possibilità di assumerla consapevolmente? E' la nostra capacità di percepirle che ci fa rendere concrete le cose, le rende visibili.

Quello che c'era, c'è già e ci può essere; dipende da noi, da me, da ognuno. Insieme.

"La natura è il "tutto in una volta". La vita è una sola nelle forme più varie. Il nostro fare arte ci costringe a riflettere sullo splendore e sulla miseria di una stirpe mortale: ci è concesso di generare, perciò moriamo e le nostre opere non ci appartengono.

Così i capolavori dell'arte non sono più dei loro autori ma diventano di tutti quelli che li interiorizzano. Diventano parti della verità; giacché non siamo noi a creare la verità, riflettendo, pensando o ragionando ma la incontriamo come qualcosa che ci trascende la cui premessa nasce dall'esperienza che l'uomo fa entrando dentro di sé.

Sembra

Sembra che un nuovo mondo si apra a noi. Abbiamo nuovi occhi per vedere lontano, nuove leve per muoverci sempre più in fretta; riusciamo a volare e farci sentire in ogni luogo. Abbiamo più tempo per noi e meno fatica per soddisfare le faccende quotidiane. Resta però tuttora immutata per noi la capacità di gioia e dolore. Nessuna conquista ha modificato questi sensi. Continuiamo a portarci dietro un antico fardello: è qualcosa che ci porta a ricapitolare la storia, a vedere e vivere sempre un medesimo racconto. Così continuiamo a stupirci e gioire, singhiozzare e maledire per quello che ci succede. Così, se pure è vero che siamo eredi di Platone, di Leonardo e di Einstein, siamo sempre sciocchi e continuiamo a riconoscere le cose intelligenti perché facciamo cose stupide.

Rimaniamo prodotto della terra. Lo spazio esterno è dentro di noi quanto le sue leggi. Siamo diventati della terra gli occhi, la sapienza. Noi non riusciamo a pensare e vivere cose che non sono già conosciute dalla nostra biologia. Ma, se questo «tutto» che è già in noi e ci pervade, come giungiamo a noi, singoli interpreti di una vita sola? C'è in noi una capacità di percepirci e percepire che fin dal pensiero primitivo, espresso nel mito e nei sogni, ci apre all'inconscio e costruisce la cultura e la storia per un senso dell'Uomo.

Con l'Uomo nasce il regno dello Spirito. Lo Spirito dimostra nuove capacità: modifica il corpo, riesce a scrivere nei nostri geni nuovi divieti e nuove libertà. L'uomo scopre la capacità di scelte libere; può trasmettere i

pensieri, può immaginare soluzioni diverse. Esce dalla selezione naturale per entrare in un nuovo ordine : quello della cultura.

L'uomo ha nel suo essere aspetti contingenti posti tra il necessario e l'impossibile: è specie animale e quindi materia, forma e corpo, ed è intermediario fra divino ed eterno in quanto individuo e pensante l'idea di Dio. Percepriamo Dio e con ciò sappiamo poiché nessuna divinità è diversa dal proprio sé.

Il nostro dovere di vivere è nel vivere la coscienza di un unico e potente insieme: la testimonianza di Dio. Forse solo così il nostro successore non dovrà ricominciare tutto daccapo . Chi verrà dopo conoscerà un po' di più sull'amore.

A volte basta un pensiero per scoprire Dio, per scoprire riflettere il mondo.

A volte basta un pensiero per attraversare la vita e renderla «altra». La vita che percepisce, impara l'armonia, il potere dell'aria e dei raggi solari sui fiori, sulle piante, animali e su di noi; cose che restano immutate, seguono la vita impassibile eppure ne sono artefici. Lo avevano compreso gli uomini arcaici e ancora non ce ne stacciamo. Abbiamo avuto consapevolezza e conoscenza di questo bisogno e con questa lo sappiamo rendere in pensiero. A volte basta un pensiero per incontrare Dio, per andare nella direzione dovuta.

Tornare a se stessi, alla fredda luce della coscienza, svela la nudità del mondo che si dilata fino alle stelle. La nostra capacità intellettuale ha compiuto imprese gigantesche ma nel frattempo è crollata la nostra dimora spirituale. Bisogna allora seguire la via dell'acqua che va sempre all'ingiù; si entra nella profondità del mare per raccogliere una preziosa perla che è la nostra essenza. L'acqua rappresenta l'inconscio, per questo il Pesce

diviene simbolo del Salvatore. L'acqua è il nostro spirito divenuto inconscio. L'acqua è la fluidità del corpo, è il sangue che scorre. L'incontro con se stessi è infatti una esperienza che può essere sgradevole, alle quali si fugge proiettando tutto ciò che è negativo, sul mondo che ci circonda. Ma affrontare l'Ombra e sopportarne la conoscenza è un conto che deve essere saldato: è ammettere che ci sono per noi cose insolubili e che noi soli non riusciamo a risolvere.

Quando si è fatto tutto quello che si poteva fare per andare in questa direzione, non rimane altro che quello che si potrebbe fare ancora se si sapesse.

Ma quanto sappiamo? Ben poco: Ecco perché siamo «perduti in noi stessi» e se una coscienza potesse vedere questo «se stesso» vedrebbe il mondo. Ecco perché dobbiamo sapere chi siamo. Ci pare di essere padroni di noi stessi, di essere soggetti, ma appena varchiamo la porta dell'Ombra ci accorgiamo di essere oggetti. Nulla ci delude di più della scoperta della nostra insufficienza. Imparare a convivere è forse il segreto della vita.

Ogni uomo è un mare di persone diverse: ereditate, imitate, subite, assimilate, confuse, spesso nemiche fra loro, per buona parte inconsce. Tuttavia un uomo ci colpisce con la sua individualità e sappiamo invece che è un caos. «Costantemente mutevoli e frastagliati l'uno e l'altro, sempre più si conferma la somiglianza fra l'uomo e il mare, il gioco delle onde.

Cosa fanno quegli uomini e donne assorti a guardare il mare? Seduti di fronte al mare con l'occhio fisso al frantumio delle ondate, allo svariare di colori, ai riflessi di luce, a leggere il formarsi di geroglifici tra schiume e onde. Il mare ci penetra e nella sua vastità ci assorbe.

L'uomo attraverso il mutamento e la varietà di sembianze che rivestono la vita, si domandò quale era la sua funzione così credette di distinguere un al di qua e un aldilà. Meditò sulle sue origini e sulle circostanze che ci portarono a gettare l'ultima maschera. Le stesse ali delle farfalle e degli uccelli sono state attribuite a dei, angeli e demoni. Sono un elemento simbolico a testimonianza che i prodigi, meglio di noi, li videro gli antichi. Chi sa credere nel mito entra nell'infinito, impara l'invisibile, vede aprire la porta di una rivelazione che ci dice che il divenire è illusorio. E' immutabile: il fuoco che anima e illumina non si estingue.

CONTEMPORANEI

Siamo contemporanei noi che viviamo in questo lasso di tempo.

Siamo contemporanei noi che veniamo trascinati, nostro malgrado, verso quello che non si può sopportare.

Siamo contemporanei noi che anche per un solo istante insieme creiamo il tempo semplicemente pensandolo. Non ci conosciamo eppure sappiamo qualcosa dell'altro (contemporaneo) come si potrebbe sapere qualcosa di chi non lo è più. Ma la contemporaneità la si avverte nella vita pubblica, nel sentire le medesime cose e nel volerne altre; nel raccontarci, mischiarci, leggendo il giornale o guardando la tv.

Ma io sono contemporaneo a chi? Quanti morti vivono in noi e quanti vivi vogliamo morti? Pensieri intimi, nascosti e ribelli, sono solo nostri? No, sono contemporanei...

Che massa di pensieri, che valanga spirituale ci sommerge e non la avvertiamo; noi che siamo contemporanei solo perché ci specchiamo, ci guardiamo, ci spiamo rimanendo l'un l'altro contemporanei nel gioco. Sì, è un gioco che fa succedere il caso: il caso che vuole una ragione e ci conferma il principio di fondamento. Così il battito d'ala di una farfalla in India genera un ciclone in Florida mentre il terremoto a Taiwan o le frane in Irpinia generano uno stupido pensiero a contemporanei qui, sentiti tali o solo sotto vista. Così noi contemporanei ci scambiamo auguri di Buon Anno

DUEMILA

Millenovecentonovantanove...Duemila.

Di colpo i nostri cuori sono diventati vecchi.

E' la sincope di un tempo che ha perso i nostri occhi.

Teniamoci per mano, abbiamo un testimone da consegnare per chi viene adesso.

E' la fiducia in noi che parte da un essere due: io e te, che semplicemente si chiama e si chiamerà amore.

Riflessione sulle radici

Radici. Dobbiamo sempre fare i conti con le radici; soprattutto quando non ci sono. Quando ci sono, ti condizionano, ti aiutano, ti fanno stare fermo e bene; qualche volta male, spesso peggio.

Le radici, non sono più un luogo, sono una condizione mentale. Quale luogo può esserci per uno nato in città? Una strada? Un'insegna luminosa? Un portone con un negozio? Profili di case alte e basse? Così abbiamo altre radici culturali: le radici di una lingua, di un palato, le radici semplici di un volto amato. Abbiamo radici ideologiche, radici che ancorano all'egoismo, al potere. Abbiamo perso le radici vere, del sentire comune, e non ci rimane che un luogo che siamo noi. Ognuno.

Una volta c'era un terreno; c'era una terra che odorava, mio padre girava scalzo e la terra - quella vera che raccoglie l'humus che è nera o sabbia - che è di tanti colori e cambia, la toccava ogni giorno.

Oggi non c'è più contatto con la terra, abbiamo i marciapiedi e le strade d'asfalto: non tocchiamo più la terra e anche gli odori si somigliano ad ogni città: sono smog, benzina bruciata...

Poi nelle nostre calde case dalle molteplici comodità si ci accorge di omologarci sempre di più specchiandoci in televisori, armadi, divani riprodotti come uno spot tante volte da confonderci.

La nostra città allora pare essere vissuta dai cosiddetti homeless, dai barboni che in cerca d'anfratti, scorgono dal basso un paesaggio a

noi inconsueto, sconosciuto. E' come se un ricordo primordiale sia sempre presente e le radici di una povertà comune ci reclama mentre noi siamo sicuri di essere "chi ce l'ha fatta": protagonisti della storia e partenza ora, sì noi, di nuove radici...Le radici del nuovo benessere. Basterebbe tornare indietro di solo due generazioni per tutti e scoprirci uguali: poveri e contadini. Basterebbe tornare indietro anche di più per scoprirci tutti parenti: scoprire origini comuni. Ma questa è storia. Ma cos'è poi la Storia? Cos'è la cronaca di avvenimenti tristi che aggiungono dolore a dolore e poi qualche rara gioia a rischiarare la coscienza in continuo affanno? E' la vita si dice.

La storia e la memoria sono il nostro sapere e il nostro essere; sono anche le radici. La nostra memoria, il sapere delle nostre origini familiari, il più delle volte, si ferma a tre generazioni antecedenti: chissà chi era il nonno del papà di nostro papà? Lo sa chi detiene titoli nobiliari o grosse fortune economiche: per il resto solo oscure vite di miseria e patimenti, vita nei campi e morti precoci: pellagra, scabbia, tubercolosi e poi guerre e ancora guerre, interrompono racconti lineari, uguali e simili. Ma qui non passa il discorso di sola identità, di appartenenza, ma il nostro compito, quali testimoni del tempo, di scoprire il nesso tra passato e futuro.

La nostra storia è nell'esperienza degli avvenimenti irripetibili e individuali. La nostra costruzione è nella riscrittura degli accadimenti attraverso la memoria e il racconto. E' questo senso letterale che dà corpo all'anima e alla memoria. E' la parola che ci definisce; con essa entriamo in un tempo della "cultura", che è il tempo della nostra malattia. E' il tempo della parola ed è una

parola dire tutto ciò. Quanta storia c'è nel tramandarla, nel cercarla... Infatti come è stato possibile arrivare a distinguere il soggetto dall'attributo e il verbo dal nome?

La nostra realtà diventa una misteriosa sintesi tra nome e forma. In ciò scorgiamo il bene e il male, il bello e il brutto; così definire o essere definiti può essere il nostro destino.

Il riflesso tra storia individuale e storia collettiva è della stessa stoffa, dello stesso elemento narrante, le stesse parole, le stesse drammatiche vicende: guerre e pace.

Ecco la storia può essere uno dei modi in cui l'anima medita e riflette la vita; la storia diventa psicologia, incontro tra il "nostro" e il "di tutti". Le radici allora diventano semplicemente la storia: sono le radici del racconto; le radici sentite di parole, di bene acquisito nel tempo.

Le radici diventano confuse, sono altro della storia, sono altro da noi.

La storia collettiva è una cultura che ci soverchia. L'uomo sociale e l'uomo interiore si mescolano e ritorna ogni volta il dubbio sulla libertà e sulla tenuta morale dello spirito. Così si "mischia" il "tempo profano" della storia collettiva" e il "tempo sacro" della nostra storia individuale.

Il nostro è un tempo sacro dettato dal mito e dagli dei: è questo sentire che si fa esperienza e ci forma l'anima.

Questo tempo e questa storia dovrebbe insegnare; dovrebbe aiutarci a vedere nella penombra per ritornare a cogliere il vero senso del peccato che è quello di invecchiare e morire senza sapere di noi, senza acquisire consapevolezza.

E' forse per questo peccato allora che con una oscura "coazione a ripetere" continuiamo a fare

guerre, a tramandarci la miseria e questa storia. Continuiamo le radici, le radici del vivere oggi: oggi in città, oggi fermi pur con molti mezzi per muoverci.

A pensarci però, le nostre radici cittadine nascono dalla paura. Molto del nostro male nasce forse dall'aver messo radici in un solo posto. Il nomadismo è in fondo nelle nostre origini e con sé oltre che la necessità aveva la saggezza. Andare è nella nostra memoria più antica. Tutte le tribù primitive avevano nel movimento la loro cultura. L'insediamento delle tribù era fatto per essere abbandonato in qualsiasi momento, non c'era l'impronta del «per sempre». L'uso della pietra era riservato agli dei, ai totem: diventavano segni di un paesaggio che sempre più aveva sinonimia con passaggio; oggi pare che lavoriamo per l'eternità.

Se tralasciassimo la cultura del "per sempre" e anche le fatue radici che abbiamo costruito oggi, inizieremmo a pensare il provvisorio in una dimensione nuova e più vicina alla natura; chissà se non ci vedremmo allora diversamente?

La verità è movimento, muoversi e cercare rende significativo il percorso: con esso avviene l'incontro e lo scontro. Con ciò costruiamo l'umanità. Guardiamoci e vediamoci tutti un po' nomadi, in fondo il viaggio è la felice metafora della vita.

A pensarci poi, le radici le abbiamo in testa, già nel cervello, nei pensieri. Noi non nasciamo "tabula rasa", alcune sinapsi, ci sono già: ci sono date dalla storia, da un'emozione vissuta chissà quando e da chi dei nostri antenati. Ora quelli rivivono in noi e rivivranno dopo. Queste sono le radici nascoste che determinano in molti casi le nostre conoscenze, forse il destino? Chissà, alla fine le scelte le facciamo

noi tra diverse cose. Noi non siamo mai una persona sola. Ogni uomo è molte persone diverse: ereditate, imitate, subite, assimilate, confuse, spesso nemiche fra loro, per buona parte inconsce. Tuttavia un uomo colpisce con la sua individualità e sappiamo invece che è un caos.

Così l'uomo assomiglia sempre più al mare e alle sue onde, nell'essere costantemente mutevoli e frastagliati nel gioco delle onde...

L'uomo è come il mare. Ecco la vera radice è il mare.

Trionfo d'amore

Ti voglio boccare, manare e piedare, tu che mi
fai innamorare.

Io ti voglio bacciare, sellare e vellare;

Ti voglio poi vollare con tutte le doppie che ci
sono nelle coppie

Io ti voglio ammare solo per affare...affare tutto
con te

Naturalmente amore

L'amore come la vita segue un percorso naturale: dipende da particolari strani, del tutto imprevedibili e irripetibili. All'inizio tutto sembra seguire una traiettoria già conosciuta; si prevede un percorso di scambi reciproci, di interessi, tutto verso la crescita e la felicità. Si pensa con l'amore di appartenerci e ci diciamo, sei mio o mia. Ma poi nessuno è in grado di prevederne il corso: indietro non si torna mai e gli sbagli, gli incidenti del tempo come le passioni e la gioia, segnano la storia. Allora si piomba nel caos, si ci sente persi se l'amore finisce; se quell'amore finisce, se quel particolare sentimento cessa. E' così perché doveva.

Se sapessimo in anticipo come sarà la Primavera, se sapessimo come sarà l'Estate e forse senz'altro lo immaginiamo, perderemmo l'incanto e lo stato di grazia. Invece no, poiché non capiamo, e non riusciamo ancora a conoscere il mistero di questa straordinaria energia primaverile che fa sbocciare i fiori e rinascere la natura, noi continuiamo l'amore e con lui la trascendenza. Per questo che anche noi al pari delle piante, rifioriamo e ci troviamo immersi in una manifestazione cosmica cui tutto ci sfugge. E non siamo più competenti di niente nessuno; non siamo né professori, né scienziati, ma quali studiosi o esperti...Siamo semplicemente degli idioti naturali e di fronte al mistero dell'amore e della natura ci sorprendiamo. Così l'altro è giustamente un mistero e quello che amiamo non ci appartiene. Tu non sei mia ed io tuo, noi siamo insieme due piccole luci che si illuminano il

volto; due luci che non si possono afferrare.
Non esiste l'amore esclusivo. Per questo siamo
sempre pronti a ripartire; sempre pronti ad
amare.

Siamo piccoli

E' una grande mente, un vero intellettuale, si potrebbe dire anche un uomo importante; è pure un uomo d'affari, uomo di governo e di grande caratura morale...ma poi, come si diventa piccoli, come li si scopre deboli, incapaci e ridicoli di fronte ai fenomeni più semplici della vita. Pare dimenticata l'esperienza e quel fare con l'uso delle mani; pare scordata la realtà della debolezza.

Così che piccoli ci si scopre di fronte ad un mal di pancia.

Ora il grand'uomo rovista anche nel portafogli, tra tante carte di credito e biglietti, come pulirsi. Poi il telefonino squilla, gli cadono gli occhiali, nel raccogliarli pure la camicia s'imbratta. "Povero me", potrebbe scappargli di bocca, ma tace. Fra mezz'ora deve ricevere un applauso. Forse battono le mani a chi vogliono piccoli e lui scopre di esserlo già. Qua chiuso in un piccolo cesso senza aria e senza carta; lui ha la penna, quella degli autografi: la carta no. Pronto? Dove sei? Già, ora si domanda dove sei per prima cosa. Dove è? Come è dovrebbe dire: accucciato, schiacciato, sporco...e piccolo. Ecco com'è: piccolo. Piccolo come lo sono a volte gli uomini.

Tre parole

Non ho mai visto tanti attacchi alla Libertà da quando c'è al governo un raggruppamento che si definisce "casa delle libertà". Loro.

Non ho mai assistito a tanti attacchi alla Giustizia da quando hanno coniato il termine "giusto processo". Loro.

Non ho mai considerato tanti attacchi all'Uguaglianza tra i cittadini da quando, sempre in nome di giustizia e libertà, ho visto fare per governare condoni di ogni genere. Loro.

Ma queste tre parole forti: Libertà, Giustizia, Uguaglianza, sono sempre state nostre. Ora fa una certa impressione sentirle in bocca ad altri, in mezzo alla miseria culturale dei modelli che ci circondano.

Ora altri ribaltano le parole, ne coniano di nuove, poi aggiungono parole a parole, a volte più per confondere che per chiarire. Ora altri usano la parola Libertà per fuggire alle responsabilità, reclamano Giustizia per non avere processi e l'Uguaglianza diventa per certi una catena per negare i diritti per tutti...

Ecco il linguaggio della politica che ha bisogno di argomentare, di spiegare, di analizzare per poi arrivare a sintesi, viene stravolto, viene rettificato e svuotato di significato.

Ma ecco allora ancora: Libertà, Giustizia e Uguaglianza; ecco ancora queste tre parole a dare senso e peso alla nostra vita.

Non abbiamo bisogno di altro per costruire un programma, una legge e il futuro; bastano queste tre parole: Libertà, Giustizia, Uguaglianza. Bastano se sappiamo renderle vere. Nostre.

Comparsa

Ogni regime, ogni potere ha i suoi cantori, la sua corte di bei signori.

Tutti fan da scenario, sono la quinta della tragedia storica; sono la parte pubblica che svolge la funzione di invitati, di comparsa per girare la scena del copione. Di loro si saprà tutto, vestiti, amanti, piccoli vizi e qualche virtù a compensare la nullità dell'esistenza. Secondo la moda ognuno sfoggia la presenza di una invidiabile "linea" con l'aria di "essere arrivato", di aver fatto un buon colpo; niente che susciti uno sforzo intellettuale. Le frasi più comuni sono: "Come ti trovo bene"; "Guarda quella come si è sciupata"; "Sei ingrassato"; "Hai visto? E' arrivato?". Un vezzo di questo ambiente è coltivare personaggi e caratteri che sono dati poi al pubblico. Perciò descriversi fra loro con garbo e talento e qualvolta inserendo piccole maldicenze, vuol dire coltivare la frivolezza e la mondanità...

Intanto come passatempo si consumano riti e cerimonie come una festa di beneficenza per la ricerca sul cancro. Per farsi vedere, ecco una buona occasione ed eccoli riuniti nella comparsata in tv. Macché bravi? Sapete cosa hanno versato? Il rimborso spese della partecipazione alla festa, ossia si sono pagati la pubblicità.

Ai tuoi vent'anni

Quante volte te lo sarai domandato? Questi vent'anni sono ingrati per tutto quello che senti, vuoi, provi e non puoi; ti accorgi di non farcela e che ti manca sempre qualcosa. Anch'io ricordo alla tua età sentivo e volevo le stesse cose; non c'era ragione, c'era una energia che avanzava, spingeva avanti, verso gli altri, verso la vita.

E' come un passaggio obbligato, una prova della vita che si ripete sempre. Poi scoprirai che tutto ha un nome; questa energia che si fa forte e ci chiama è l'amore. E' questo che cerchi, è questo in fondo che vuoi e allora... Allora l'amore arriverà. Ti sta già cercando, allora non dovrai dimostrare niente, che sei meglio o sei altro: l'amore arriverà e senza che tu lo cerchi ti troverà. Tu proverai allora la forza e l'energia che pensavi di non possedere. Ci saranno parole, sogni, sorrisi; ci saranno rabbie, porte sbattute, pianti: sarà una lotta con tutto e tutti e tu ti sentirai speciale. Sarai confuso e proverai sensazioni mai sentite.

Conserva questa mancanza, adesso, non fare dell'attesa un vuoto: riempila di te. L'amore lo sai arriverà e solo allora ti conoscerà. Conoscerà te e non ti sentirai perso. Vedrai un altro essere che come te vuole conoscere l'intimità; il posto dove nascondi i tuoi pensieri, il posto più bello, segno della tua unicità. Capirai che è lo stesso che tu costruisci con la solitudine, segno della nostra individualità. L'amore così quando arriverà non coprirà un vuoto ma donerà una presenza: il tuo essere.

Conclusione

Concludo questo piccolo libro, che raccoglie scritti tra i più vari, sperando di avere innescato un circolo virtuoso di parole che rese pubbliche non sono più nostre vostre o loro ma di tutti quelli a cui ha risuonato qualcosa; ha riconosciuto un'emozione, un rifiuto o un'arrabbiatura.

Allora auguri e se trovate una pagina bianca scriveteci voi qualcosa...

E' senz'altro una poesia.

Un accidente di poesia.

INDICE

La poesia come un accidente...	pag.
Introduzione.....	5
La poesia come un accidente.....	6
Il senso vero.....	7
Poeti Persi.....	9
Scrivere l'amore.....	11
Ogni morte.....	12
S. Valentino.....	13
Ancora se questo è un Uomo.....	14
Piove.....	15
La Notte.....	16
Siamo vecchi.....	17
Atomi.....	19
Due piedi nuovi.....	20
Gabriella.....	21
Emigrazioni.....	22
Anna.....	24
Io sono un uomo.....	25
Se sai.....	26
Cosa vediamo quando guardiamo...27	
Mia Genova centro del mondo.....	29
Quello che amo in te.....	31
La mia donna.....	33
Festa finita.....	34
Viaggi	36
La prossima guerra.....	38
Date pace.....	41
L'amore e i santi.....	43
Cerchiamo Dio.....	45
Quando.....	48
Mille anni dopo.....	49
L'anima come Ometto.....	51
19Luglio a Genova.....	53
Aziz il poeta.....	55
Genoma e vita.....	57
Camminiamo.....	59
Non trovo più la poesia.....	60

Il dolore più grande.....	61
Gesù il nuovo Dio.....	63
Perché di sinistra.....	65
Mimose.....	69
Amore e follia.....	70
Natura morta.....	73
Memoria.....	74
Lettere.....	76
Seconda classe.....	77
Voglia d'odio.....	79
Quelle sere.....	81
Si cambia.....	83
Pietre di Genova.....	85
Cane e Gatto.....	87
Festa della donna.....	89
Ci rincontreremo.....	90
Che la pace ritorni.....	92
Fosse vero.....	94
Genova.....	96
Acqua.....	97
Ricordi e Tempo.....	99
I sogni non mentono.....	105
Mani.....	107
Antimateria.....	109
Il tuo bel culo.....	112
Giovinazza.....	113
La mia gatta Rosy.....	115
Scusate, cazzo.....	117
Attilio e la storia.....	119
Fare Arte, Fare Anima.....	125
Sembra.....	129
Contemporanei.....	135
Duemila.....	136
Riflessione sulle radici.....	137
Trionfo d'amore.....	140
Naturalmente amore.....	145
Siamo piccoli.....	147
Tre parole.....	149
Comparsa.....	151
Ai tuoi vent'anni.....	153